

LAWART. STUDI DI DIRITTO, ARTE, STORIA

1

# Leonardo Sciascia e la Storia del diritto

*a cura di*

ANTONIO CAPPuccio

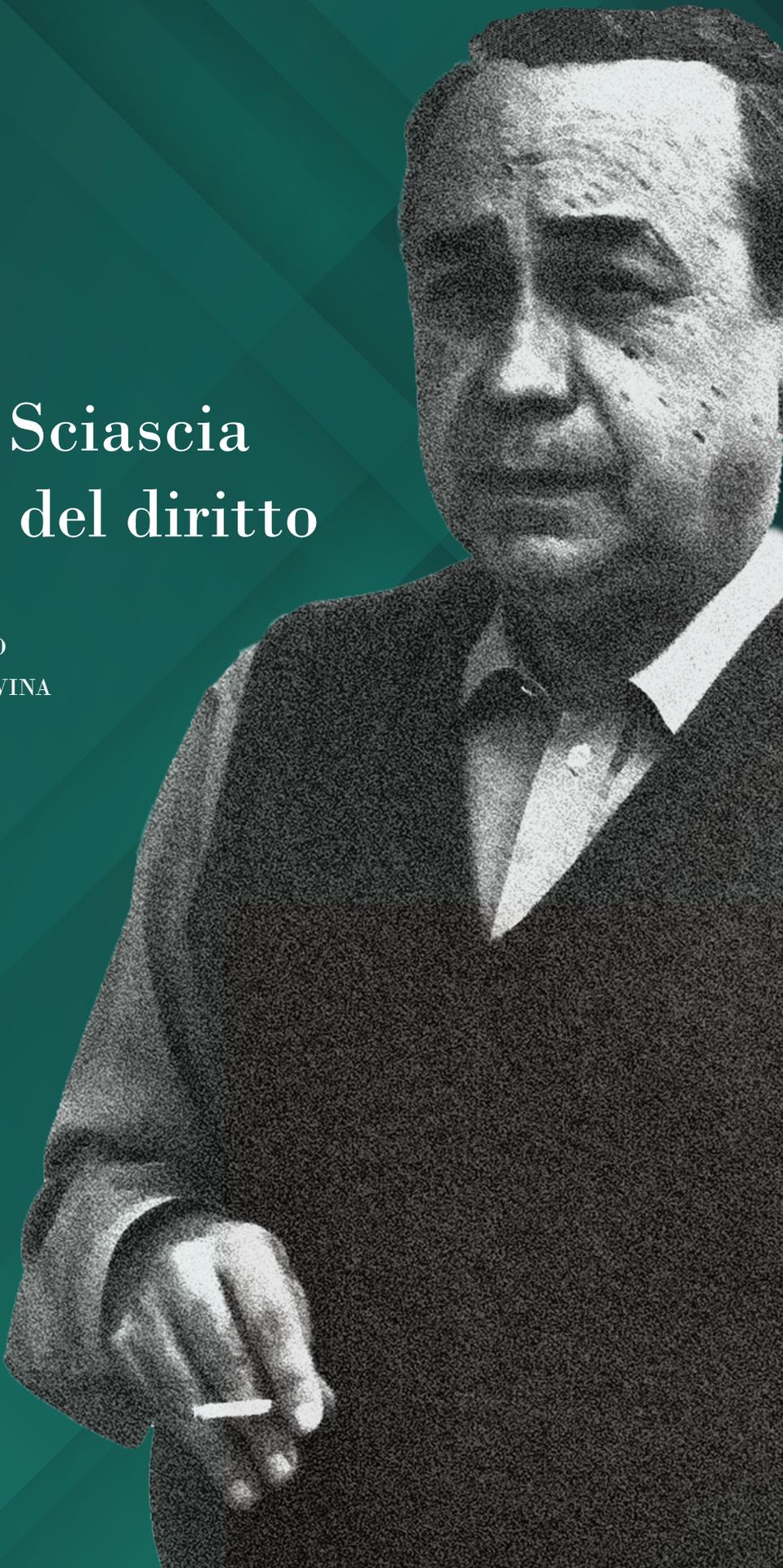
GIACOMO PACE GRAVINA



LawArt



MESSINA  
UNIVERSITY  
PRESS





**LawArt**  
**Studi di Diritto, Arte, Storia**

*Consiglio direttivo:*

Giacomo Pace Gravina (Università di Messina) Giovanni Chiodi (Università di Milano-Bicocca) Massimo Meccarelli (Università di Macerata) Antonio Cappuccio (Università di Messina) Elisabetta Fusar Poli (Università di Brescia) Federica Violi (Erasmus University Rotterdam) Cristiano Paixão (Universidade de Brasilia)

*Consiglio scientifico:*

Oscar Cruz Barney (Universidad Nacional Autónoma de México) Angela Condello (Università di Messina) Miguel Angel Cuevas (Universidad de Sevilla) Oscar Guardiola-Rivera (Birkbeck, University of London) Nader Hakim (Université de Bordeaux) Ellen Hey (Erasmus University Rotterdam) Vera Karam de Chueiri (Universidade Federal do Paraná) Luigi Lacchè (Università di Macerata) Georges Martyn (Universiteit Gent) Diana Natermann (Universität Hamburg) Juliana Neuenschwander Magalhães (Universidade Federal do Rio de Janeiro) Louise Owen (Birkbeck, University of London) Carlos Petit Calvo (Universidad de Huelva) Douglas Antônio Rocha Pinheiro (Universidade de Brasilia) Stefano Solimano (Università Cattolica di Milano) Miloš Vec (Universität Wien)

*Consiglio di redazione:*

Andrea Massironi (Redattore Capo/Editorial Assistant, Università di Milano-Bicocca) Francesca Martello (Università di Macerata) Ana Carolina Couto (Universidade de Brasilia) Alan Sandonà (Università di Brescia) Gianluca Russo (Università di Firenze)

*LawArt. Studi di Diritto, Arte, Storia* è la nuova forma di un progetto scientifico interdisciplinare già avviato fruttuosamente con la pubblicazione dell'omonima rivista ([www.lawart.it](http://www.lawart.it)), alla quale si affianca condividendone la medesima aspirazione: favorire il confronto tra gli studiosi che sono coinvolti nelle innumerevoli variazioni del rapporto tra diritto, arte e storia, al fine di percepire i diversi modi in cui l'arte plasma, esprime e narra le dimensioni astratte e storicamente contestualizzate del fenomeno giuridico.

La Collana ospiterà, dunque, monografie e opere collettanee che, grazie alla libera e diffusa circolazione online, garantita dalla pubblicazione open access e dal rigore scientifico *peer-reviewed* ispirato al codice etico elaborato dal COPE (Committee on Publication Ethics), si propongono di indagare il fecondo legame tra i tre ambiti di studio individuati, oltre i confini disciplinari e nazionali, per offrire una visione il più possibile ampia di tale prospettiva.

*LawArt. Studi di Diritto, Arte, Storia* è pubblicata con il contributo dell'Università degli Studi di Messina.

il Consiglio direttivo

# Leonardo Sciascia e la Storia del diritto

*a cura di*

Antonio Cappuccio e Giacomo Pace Gravina



Questa edizione digitale dell'opera è rilasciata con licenza Creative Commons Attribution 4.0 - CC-BY-NC-ND, il cui testo integrale è disponibile all'URL: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>.



ISSN 2974 - 7449 / LawArt (collana) [online]

ISBN 979 - 12 - 80899 - 01 - 9

DOI 10.13129 / lawart / 979 - 12 - 80899 - 01 - 9

© L'autore per il testo, 2023

© Messina University Press per la presente edizione

**Pubblicato da:**

Messina University Press

Piazza Pugliatti, 1 - 98121 Messina

Sito web: <https://messinaup.unime.it/>

**Prima edizione: febbraio 2023**

**volume 1 - LawArt. Studi di Diritto, Arte, Storia**

## Morte di una strega.

### Storia di Caterina Medici e di un processo di ordinaria (in)giustizia

Loredana Garlati

SOMMARIO: 1. La genesi. – 2. Le fonti. – 3. Caterina racconta Caterina: storia di una donna che si credeva strega. – 4. Sciascia racconta Caterina: storia di una donna che voleva credersi strega. 5. – La verità, nient'altro che la verità.

#### 1. *La genesi*

Un siciliano a Milano. Così potremmo tradurre le incursioni di Leonardo Sciascia nella storia seicentesca milanese. Del resto, se come sostiene Sciascia ne *Il giorno della civetta*, «Forse tutta l'Italia va diventando Sicilia»<sup>1</sup>, anche la Milano dei Borromeo e del temibile Senato non era così lontana da quella terra del Sud tormentata e complessa che Sciascia ha narrato nelle sue opere.

Di quella Milano lo scrittore di Racalmuto ripercorre con pochi tratti della sua penna arguta e amaramente ironica due delle vicende processuali più eclatanti e drammatiche, separate tra loro da una manciata d'anni, divenute tragici simboli di errore e orrore giudiziario. La prima ha per protagonista Caterina Medici, strega professa; la seconda Guglielmo Piazza e Gian Giacomo Mora, famigerati untori della peste manzoniana.

Manzoni è uno dei comuni denominatori della *Storia della colonna infame* e de *La strega e il capitano*. Vale infatti la pena ricordare che quest'ultimo fu scritto, come dichiara lo stesso autore, quale «sommesso omaggio nell'anno in cui clamorosamente si celebrava il secondo centenario della

---

<sup>1</sup> Sciascia (1993), p. 128. «C'è stato un progressivo superamento dei miei orizzonti, e poco alla volta non mi sono più sentito siciliano, o meglio non più solamente siciliano. Sono piuttosto uno scrittore italiano [...] che continua a essere convinto che la Sicilia offra la rappresentazione di tanti problemi, di tante contraddizioni [...] da poter costituire la metafora del mondo odierno»: Sciascia (1979), p. 78.

nascita di Manzoni»<sup>2</sup> (e si noti la contrapposizione tra il rumore chiassoso delle commemorazioni ufficiali e il silenzioso tributo, breve ma intenso, di Sciascia).

Lo scritto compare a puntate sul *Corriere della Sera*, con cui Sciascia collaborava, tra il dicembre 1985 e gennaio 1986<sup>3</sup>. Un'opera la cui genesi è ricordata nelle brevi indicazioni esplicative a fine racconto. Nel 1983 l'editore Franco Sciardelli, un altro siciliano transfuga a Milano, aveva donato a Sciascia le carte in fotocopia della trascrizione del processo di Caterina Medici, nella speranza che l'amico ne ricavasse del materiale per i suoi scritti, alla ricerca, ancora una volta, di una verità sepolta sotto le coltri dell'intolleranza e del furore giustizialista<sup>4</sup>.

Sciascia trascurò quel documento per circa due anni, abbandonandolo in un angolo della scrivania della casa di campagna. Poi, all'improvviso, una folgorazione, generata dalla casualità che spesso accompagna le nostre azioni: una (im)provvida mano rimette ordine tra le carte; Sciascia procede a una rilettura del capitolo XXXI de *I Promessi Sposi* (lo stesso dedicato a quella peste che fa da sfondo al processo agli untori) e qualcosa accade. I fogli a lungo ignorati vengono avidamente letti e la vicenda in essa contenuta febbrilmente raccontata.

Sembra quasi risuonare come una giustificazione del trascorrere di un simile lasso di tempo la dichiarazione: «Non sono un gran lavoratore». Ma a dispetto dell'apparenza non si tratta di un'ammissione di pigrizia, ma di una dichiarazione d'amore per la letteratura, perché è «lontanissima da me l'idea che lo scrivere sia un lavoro. Lavoro è il fare le cose che non piace fare; e ci sono stato dentro per circa vent'anni, appunto trovando nello

---

<sup>2</sup> Sciascia (2019), p. 76.

<sup>3</sup> Il racconto verrà poi pubblicato da Bompiani nel 1986 e successivamente accolto da Adelphi nella collana *Fabula* nel 1999.

<sup>4</sup> «Ci sono degli amici, dei conoscenti, dei semplici lettori dei miei libri che, pensando possano suscitare il mio interesse e invogliarmi a riscriverle estraendone un qualche “esempio” di verità, una qualche verità, mi mandano antiche, vecchie o attuali e personali carte che dicono di fatti in cui l'ingiustizia, l'intolleranza, il fanatismo (e la menzogna di cui queste cose si coprono) hanno parte evidente, o quel che è peggio, nascosta. È una cosa che mi lusinga molto, e forse la sola cui – dopo più di trent'anni passati a metter nero su bianco – sono ancora sensibile»: Sciascia (2019), p. 75.

scrivere contropartita di riposo e gioia»<sup>5</sup>. Quell'amore per la letteratura che gli farà dire, quasi all'inizio del racconto, che «nulla di sé e del mondo sa la generalità degli uomini se la letteratura non glielo apprende»<sup>6</sup>: quasi a rivendicare alla letteratura la capacità unica di esprimere verità. La creazione letteraria, affrancata da ogni tipo di ossequio, irriverente e pertanto libera, renderebbe, a detta di Sciascia, maggior servizio alla causa dell'umanità rispetto a quel diritto cui spetta rendere giustizia (una giustizia astrattamente e teoricamente fondata su parametri oggettivi e quindi esatta)<sup>7</sup>. La vicenda di Caterina è la dimostrazione icastica di come sia grazie ad un racconto che si possa ripristinare quella giustizia che, a dispetto delle formule di stile presenti nei resoconti processuali del tempo<sup>8</sup>, non fu fatta.

In uno stato di grazia, in tre settimane il racconto prende forma, sotto la spinta della pervicace volontà di sollevare il velo su un episodio così uguale a tanti e proprio per questo emblema di ordinarie storie di ingiustizia<sup>9</sup>.

---

<sup>5</sup> Sciascia (2019), pp. 75-76.

<sup>6</sup> Sciascia (2019), p. 16.

<sup>7</sup> «Almeno finché non cambieranno le leggi, e fors'anche dopo, solo il mondo della letteratura e dell'arte ci consente di vedere la luce»: Donini (2021), p. 16.

<sup>8</sup> I Registri delle sentenze di condanne (v. nt. successiva) esordiscono sempre con la formula *Giustizia fu fatta*, che precede il resoconto dell'avvenuta esecuzione capitale.

<sup>9</sup> Quante streghe sono state giustiziate tra gli inizi del XVI secolo e il Settecento? Limitando l'esame alle sole esecuzioni capitali avvenute a Milano, ricostruite attraverso i *Registri dei giustiziati* compilati dalla confraternita di San Giovanni Decollato delle Case Rotte, che aveva il compito di recare conforto religioso ai condannati a morte, si registrano dodici donne avviate al rogo per stregoneria (ma, pur prendendo le mosse dal 1471, è solo dalla seconda metà del Cinquecento che i documenti precisano la tipologia di reato commesso). Si tratta di Antonia da Pallanza e Lucia da Lissone, Marta Lomazzi (20 o 22 dicembre 1599), Isabella Arienti detta la Fabene e una non meglio identificata Montina (10 giugno 1603), Caterina Medici appunto, Doralice (o Dorotea come riferiscono alcune fonti) Volpi (21 giugno 1611), Antonia Santini (25 giugno 1611), Angela dell'Acqua e Maria Restelli (10 o 20 giugno 1620), Anna Maria Palomea (o Pamolea nella diversa dicitura di alcuni manoscritti) e Margherita Martignona, la prima padrona e la seconda sua serva (12 novembre 1641). La Palomea e la Martignona sono le ultime streghe perseguitate a Milano: «è con la loro morte che la caccia alle streghe pare abbandonare per sempre il capoluogo lombardo e la stessa pianura per stabilirsi definitivamente nelle valli alpine»: Paccagnini (2011), p. 94. I manoscritti consultati sono conservati presso la Biblioteca Ambrosiana (d'ora in poi B.A.): B.A., ms. G. 126 suss., *Indice alfabetico delle persone indi-*

Una piccola storia reale, dunque, di quelle che piacciono a Sciascia, con la ricostruzione fedele del processo accompagnata da guizzi interpretativi di assoluta genialità e intuito per plasmare un libro contro la negazione dei valori della ragione e del diritto. Un saggio che come molti altri parla non solo al giurista e allo storico del diritto, ma anche all'uomo comune, dove mettere a nudo l'inquisizione, o forse gli inquisitori in genere, quelli che si vorrebbero morti, ma che invece risorgono, rinascono, rispuntano, in ogni tempo, in ogni luogo e che a differenza delle loro vittime mai hanno pagato (e forse mai pagheranno) per i loro errori, spesso frutto di supponenza e di arroganza o della ragion di Stato di cui si sentono il fedele braccio armato.

Un processo come quello a Caterina Medici (o agli untori) si presta efficacemente per dimostrare quanto il processo penale sia stato ma possa ancora essere terribile e per ribadire, al tempo stesso, la radicale ostilità verso

---

*cate nell'elenco de' Giustiziati* (dove sono riportati in ordine alfabetico i nomi dei condannati e, sotto ogni lettera, le sentenze in ordine cronologico); B.A. ms. G. 127 suss., *Catalogo de' Giustiziati nella Città Stato di Milano dall'anno 1471 inchiusivamente in avanti cioè fino all'anno 1783* (Elenco cronologico delle persone state giustiziate nella Città e Stato di Milano dall'anno 1471 al 1783); si tratta di un catalogo incompleto e a più mani; B.A., ms. Becc. B. 228; ms. B. 270 suss., *Giustizie, ossia sentenze capitali eseguite in Milano dal 1471 al 1783, ossia Nota delle Giustizie fatte sotto il Governo di Milano* (in questo registro dalle prime scarse indicazioni si procede verso una via via più ricca articolazione circa le ragioni della condanna); B.A., ms. S.Q. +I 6-9 (Vol. I-IV), *Sentenze capitali raccolte dal Padre Frate Benvenuto di Milano (1471-1767)*. Sul punto cfr. Garlati (2020), in particolare pp. 22-27. Va tuttavia precisato che questi documenti non contemplano tutte le condanne effettivamente eseguite, decisamente superiori a quanto riportato. Sulla confraternita di San Giovanni Decollato e sui suoi compiti cfr. Latuada (1751), n. 253, pp. 417-429; Biffi (1884), pp. 95-119; Mereu (1988) pp. 27-42. Si veda in particolare *Capitoli ed ordini della nobilissima Congregazione di San Giovanni Decollato Alle Case Rotte, detta de' Bianchi, dell'inclita Città di Milano di nuovo corretti, e ristampati*, Milano 1654. Sono in realtà 20 i compiti che i confortatori erano chiamati ad assolvere, come ben riportato da *Memoria per li Confortatori di quel che possa farsi per superare la durezza in ridursi a morire christianamente e l'ostinatione ch'alcuna volta si trova ne' condannati a morte*, contenuto in B.A., SQ + I 6, *Sentenze capitali raccolte dal P. F. Benvenuto da Milano: volume I incominciando dall'anno 1471 inclusive sino inclusive all'anno 1659*, ff. 1-13. Su quanto i registri delle varie confraternite italiane della buona morte possano godere di un valore di rappresentatività e più in generale di quanto il numero delle condanne contenute in tali registri rispecchi fedelmente le condanne capitali effettivamente eseguite cfr. Luttazzi Gregori (1991), pp. 25-91 e Passarella (2014), pp. 1-27.

i metodi inquisitori<sup>10</sup>. È come se per Sciascia la storia italiana fosse null'altro che storia dell'inquisizione, camuffata nel tempo sotto mentite spoglie, con quel tartufismo giuridico o comportamento gattopardesco per cui tutto cambia per non cambiare nulla, così che quel rito di matrice canonistica aveva quasi finito per divenire una religione laica. Soprattutto l'inquisizione è lo strumento del potere politico, cui è intimamente e intrinsecamente legato; è l'*instrumentum regni* per sopraffare il diverso, il dissidente, l'eretico, e quindi il nemico, con quell'arroganza saccente che spesso accompagna il potere e con quella smemoratezza che ci fa credere che del passato si perda o si debba perdere memoria. La realtà sembrerebbe dimostrare invece che "la memoria ha futuro"<sup>11</sup>, perché

il passato, il suo errore, il suo male, non è mai passato: e dobbiamo continuamente viverlo e giudicarlo nel presente, se vogliamo essere davvero storicisti. Il passato che non c'è più – l'istituto della tortura abolito, il fascismo come passeggera febbre di vaccinazione – s'appartiene a uno storicismo di profonda malafede se non di profonda stupidità. La tortura c'è ancora. E il fascismo c'è sempre<sup>12</sup>.

## 2. *Le fonti*

L'*incipit* del racconto di Sciascia è lapidario e al tempo stesso inusuale: lo scrittore lascia spazio alla diretta voce di Manzoni, quasi volesse accompagnare il lettore a scoprire la genesi del racconto.

L'avvio, dunque, è tanto sbrigativo quanto perentorio: «*I promessi sposi*, capitolo XXXI» a cui segue la trasposizione del testo del romanziere milanese. A dire il vero, la scelta di esordire con Manzoni per raccontare la vicenda di Caterina Medici è singolare, perché nel brano riportato la donna non è mai citata. Il vero primo attore in quel caso è Ludovico Settala, profetico poco meno che ottuagenario, professore di medicina a Pavia e di filosofia morale a Milano. Un'autorità riconosciuta nel suo campo, per

---

<sup>10</sup> Un'avversione espressa chiaramente anche in Sciascia (1964).

<sup>11</sup> Sciascia (1989a).

<sup>12</sup> Sciascia (1995), pp. 181-182.

quella fede nella scienza che dall' "altare" della gloria lo aveva trascinato nella "polvere" del diletto quando, in occasione della celeberrima peste seicentesca, aveva osato contraddire quanti avevano cercato una spiegazione di quella piaga o in complotti politici o in un intervento soprannaturale. Per Settala, invece, quella peste era nient'altro che una malattia trasmessa per contagio.

Nel capitolo XXXI assistiamo all'assalto di Settala da parte di una folla inferocita: la bussola, che lo stava trasportando per recare conforto ai malati, viene accerchiata e i portantini sono costretti a riparare nella vicina casa di un amico per sottrarre il medico a un possibile linciaggio. Il sospetto che serpeggia tra il popolo è che Settala sia mosso da interesse personale e oserei dire anche corporativo: l'affermazione che quella peste fosse curabile seguendo una sorta di protocollo sanitario sembrava favorire l'intera categoria dei medici, che da quella tragedia avrebbero tratto solo vantaggi, per lo più economici. In realtà, in quel frangente, il destino non fu particolarmente benevolo con Settala, se è vero, come ricorda Manzoni, che contrasse la peste, e con lui la moglie, due figli e sette persone di servizio. Solo lui e uno dei figli sopravvissero a tanto scempio, con l'unica amara consolazione «di aver veduto chiaro, detto ciò che era, e voluto salvar dalla peste molte migliaia di persone»<sup>13</sup>. Vi è quasi la riproposizione di una diffidenza cetuale, che contrappone ricchi e poveri, potenti e sconfitti. Quella peste, vissuta come la malattia degli emarginati e degli ultimi, finì invece per entrare nella casa dei nobili e superando ogni barriera di classe realizzò, in modo drammatico, il concetto di uguaglianza<sup>14</sup>.

Eppure quel profetico, che qui compare come paladino della scienza, aveva cooperato nel passato «a far torturare, tanagliare e bruciare, come strega, una povera infelice sventurata, perché il suo padrone pativa dolori strani di stomaco, e un altro padrone di prima era stato fortemente innamorato di lei»<sup>15</sup>. La comparsa sulla scena di Caterina Medici avviene così, senza diritto a un nome, senza dettagli, nella sintesi crudele di tre verbi (torturare, tanagliare, bruciare) in cui riassumere un processo.

---

<sup>13</sup> Manzoni (2021), cap. XXXI, p. 666.

<sup>14</sup> Tadino (1648), p. 96.

<sup>15</sup> Manzoni (2021), cap. XXXI, p. 666.

Sciascia avverte da subito la miscela tra fede e ragione, tra scienza, superstizione e religione (gli estremi che paradossalmente accomunano tanto la vicenda di Caterina che l'episodio di Settala riportato da Manzoni nonché la vicenda Piazza e Mora), sottolineando altresì anche l'inversione del giudizio popolare: nel caso della peste il profetico fu irriso; nel caso della condanna di una strega osannato e lodato. Dove c'era verità vi fu biasimo, dove c'era superstizione vi fu plauso.

L'accento fugace a Caterina contenuto ne *I Promessi Sposi* rimandava per approfondimenti alla *Storia di Milano* di Verri, il quale siede quasi come convitato di pietra tra Sciascia e Manzoni. Appassionato accusatore del secolo XVII cui contrapponeva i fasti della ragione del Settecento, Verri era guidato dal furore dell'invettiva contro un secolo avvolto, a suo dire, dalle tenebre dell'ignoranza. E non a caso sia Verri che Manzoni scelgono a emblema di quel Seicento i medesimi episodi processuali, ma con finalità diverse.

Verri incrocia la storia di Caterina, come si è anticipato, nella *Storia di Milano* data alle stampe a cura di Pietro Custodi nel 1825<sup>16</sup>, mentre il processo

---

<sup>16</sup> Verri (1825), pp. 151-157 nota 1. Il primo volume della *Storia* (quattordici capitoli che dalla fondazione della città giungevano fino al 1447) era stato pubblicato da Verri nel 1783 ed era nato sulla scia di una scoperta passione per la storia patria dopo la stesura delle *Osservazioni sulla tortura*. Il lavoro, anziché procedere spedito come sembrava essere nelle intenzioni dell'autore, si arrestò, tanto che al secondo tomo Verri mise mano solo nell'ultimo anno di vita. Per la ricostruzione si era avvalso delle *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi* dell'amico Giorgio Giulini (1760-1774): dodici volumi letti e studiati con puntiglio e acribia, integrati da altre cronache medievali. Le vicende personali, quali la morte della prima moglie e del padre e le sue seconde nozze, avevano ritardato l'uscita del primo volume, completato già nel 1780, ma la risposta non entusiastica, per non dire indifferente, riservata al suo scritto lo aveva indotto ad accantonare il progetto iniziale. Isidoro Bianchi afferma addirittura che «disgustato per tanta ingiustizia e ingratitude», mostrata da quei concittadini che per maldicenza e invidia ne avevano denigrato il lavoro, «fu quasi sul punto di consegnare alle fiamme tutti gli esemplari che gli erano rimasti come anche le preziose memorie, ch'Egli, con indefessa fatica aveva già raccolte per compilare il secondo e il terzo volume della storia stessa, se da questo suo pensiero nato in un momento di vivo sdegno non avesser distolto alcuni de' suoi più affezionati amici», tra cui Antonio Francesco Frisi con cui aveva una frequentazione quotidiana e che lo aveva aiutato nell'impresa: Bianchi (1803), p. 210. Quando la morte lo colse nel 1797, la narrazione era giunta fino al 1525. Fu allora che fu quasi naturale per il canonico e amico fraterno Antonio Frisi riordinare i manoscritti di Verri e completare il lavoro. Il secondo volume, che si estendeva fino all'età borromaica compresa, uscì postumo nel 1798: Capra (2012), pp. 341-349. Nel 1824 fu pubblicata una nuova edizione a

Piazza e Mora è l'oggetto delle sue *Osservazioni sulla tortura*<sup>17</sup>, anche queste pubblicate postume per non incorrere nelle ire del Senato, di cui il padre era in qualche modo l'incarnazione; un Senato che Pietro, pur elevando a bersaglio di feroci strali<sup>18</sup>, cercava di non inimicarsi per trarre vantaggio in alcune cause familiari (si sa, la virtù pubblica e privata non sempre coincidono)<sup>19</sup>.

Pietro in entrambi i casi era mosso dal desiderio di esaltare il compito della ragione nella crescita di consapevolezza dell'uomo, al contrario di Manzoni, per il quale barbarie e oscurantismo non erano appannaggio

---

cura del barone Pietro Custodi, che corresse le parti scritte dal Frisi e la continuò fino al 1792. Imprescindibile per comprendere la figura di Pietro Verri Capra (2002).

<sup>17</sup> Verri (2010), pp. 37-139.

<sup>18</sup> Si pensi all'*Orazione panegirica sulla giurisprudenza milanese*, declamata nel 1763 all'*Accademia*, ma rimasta inedita fino alla morte di Pietro. In quell'opera, Verri, con fine ironia e sarcasmo, lanciava un atto di accusa in cui si condensavano i cardini illuministici della dottrina penale. L'oratoria è pronunciata da un magistrato che, con trasparente finzione, loda l'antico e disprezza ogni novità. In controllo non è difficile scorgere in quell'apologeta cieco e sordo ai richiami del nuovo la detestata figura paterna: la battaglia sociale diventa veicolo per dare voce a personali e mai sopiti rancori. La simulata requisitoria si rivolge soprattutto contro i 'libercoli oltremontani', traviatori di gioventù, e verso Inghilterra e Prussia, ree di avere abolito la tortura, favorendo così la corruzione dei costumi. Al contrario, Milano viene esaltata come isola felice, in cui la tradizione impera, a dispetto di quanto accade nel resto d'Europa, grazie soprattutto all'onnipotente Senato, padrone della legge e capace di giudicare come Dio: cfr. Garlati (2012), pp. 245-248.

<sup>19</sup> Pietro infatti eviterà la pubblicazione delle *Osservazioni* per interessi strettamente personali: rivela infatti al fratello Alessandro, nell'epistolario che cementerà il rapporto tra i due, l'intenzione di evitare inimicizie con il Senato, dal momento che gli sarebbe tornato utile alla morte del padre in difesa delle sue ragioni successorie contro i più stretti congiunti. Tale scelta non mancherà di essere ricordata, quasi distrattamente, ma per questo con effetti ancor più pungenti, dallo stesso Manzoni, a conclusione della *Colonna infame*: Manzoni (2002), cap. VII, pp. 159-160. «Ammettiamolo; le *Osservazioni* le ha scritte Jekyll, ma è Hyde che le ripone nel cassetto»: Cavanna (2007a), p. 1017. Per le vicende ereditarie che sconvolgeranno la famiglia Verri cfr. di Renzo Villata (2003), pp. 651-713. «Dunque le *Osservazioni* restano inedite, sia perché Pietro, nonostante tutto, è consapevole che quel Senato tanto criticato è l'unico baluardo contro il centralismo asburgico, a favore del localismo, e l'unica espressione di indipendenza della magistratura dal potere politico, sia per cautele personali e per una sorta di rispettoso timore verso il Senato», ma è evidente che questo finirà per penalizzare l'efficacia immediata del lavoro sulla realtà giuridica esistente (frustrando, quindi, proprio la finalità che Verri si proponeva), rendendo l'opera più interessante per il contributo teorico-ideologico che non per l'incisività riformistica sulla realtà a lui contemporanea. Per la citazione cfr. Riccardi (2002), p. LXIII.

esclusivo del secolo XVII, ma patrimonio di tutti i tempi<sup>20</sup>. In questo senso Sciascia, come dichiarerà nelle note alla *Storia della Colonna infame*, tra lo sdegno illuministico di Pietro Verri e l'inquieta e acuta meditazione di Manzoni, opta per il secondo: «Più vicini che all'illuminista ci sentiamo oggi al cattolico. Pietro Verri guarda all'oscurità dei tempi e alle tremende istituzioni, Manzoni alle responsabilità individuali»<sup>21</sup>. E ancora:

Se mi si chiedesse a quale corrente di scrittori appartengo, e dovessi limitarmi a un solo nome, farei senza dubbio quello del Manzoni. [...]. E poi: è stato detto che ha convertito, convertendosi, l'illuminismo al cattolicesimo; ma io penso che in lui è forse accaduto il contrario: il cattolicesimo si è convertito all'illuminismo<sup>22</sup>.

Da questi due 'padri ispiratori' Sciascia prende però le distanze nel raccontare la storia della "povera infelice sventurata" Caterina (i tre aggettivi Sciascia li riprende proprio da Manzoni, e in loro si condensa l'intera vita della donna). Da Verri in poi molti errori erano stati commessi, anche se Pietro, come accaduto per gli untori, aveva presumibilmente lavorato sugli originali del processo, ma come era nel suo stile e in ragione dei suoi scopi aveva enfatizzato taluni passi e trascurato altri.

Forse non tutta la colpa andava però addossata a Pietro se, come accenna il Custodi, la responsabilità di alcune imprecisioni era da imputarsi al già ricordato canonico Antonio Francesco Frisi, primo editore della *Storia*, autore di interpolazioni, tagli e fraintendimenti<sup>23</sup>. Per il Custodi l'impegno richiesto al Frisi era superiore alle sue forze, mentre il suo *status* di

<sup>20</sup> Garlati (2011), pp. 395-449.

<sup>21</sup> Sciascia (1995), p. 176. Manzoni può essere inteso come un fratello maggiore di Sciascia: così Amodio/Catalano (2022), p. 34.

<sup>22</sup> Sciascia (1979), p. 77. Cfr. Benvenuti (2017), pp. 925-938. Un illuminista pessimista, afferma Fiandaca, anche se dietro quel pessimismo il noto penalista intravede negli scritti di Sciascia «qualche apertura verso prospettive di possibile avvicinamento tra diritto concretamente applicato e diritto "giusto"»: Fiandaca (2021). O ancora un illuminista senza l'animo del riformatore (Fiandaca, 2019, pp. 157-168), o un illuminista dimezzato per Amodio/Catalano (2022), p. 40, ma si veda in generale pp. 40-45. Cfr. anche Santangelo (2018), pp. 51-62.

<sup>23</sup> Frisi nel volume II aveva inserito una nota a segnare il confine tra il lavoro di Pietro e il proprio: «Fin qui l'originale Ms. ritrovato presso l'Illustre autore di questa Storia». Al

canonico lo aveva indotto a tacere «ciò che di sfavorevole incontrava in argomenti di giurisdizione ecclesiastica, riducendo il suo lavoro ad un perpetuo panegirico de' Governatori e degli arcivescovi di Milano»<sup>24</sup>.

Con riguardo poi alla vicenda di Caterina, la critica diventa se possibile più grave. Nel caso di specie non si trattava di fraintendimento, ma di voluta omissione di un episodio che, da una parte, il Frisi considerava di scarso interesse (la notizia di una strega bruciata non meritava un posto nella Storia), e che, dall'altro, vedeva coinvolto il *gotha* della scienza e della politica del tempo: personaggi in vista che, per dirla con le parole di Frisi, «vi avevano fatto poca buona figura»<sup>25</sup>.

I riferimenti contenuti nelle opere dei due milanesi avevano dato il la nel tempo a una ricostruzione spesso fantasiosa e romanzata della vicenda. A partire da Achille Mauri<sup>26</sup>, che restituiva di Caterina l'immagine inganne-

---

tempo stesso Frisi aggiungeva: «mi sono data la pena di fedelmente raccogliere la più parte di quanto segue da alcuni tomi in foglio Mss. ritrovati presso il Defunto, nei quali aveva egli distribuite nelle rispettive epoche l'ammassata materia per la continuazione della sua Storia»: Verri (1798), p. 208, nota 1. Custodi non esita a contestare questa asserita fedeltà, «avendo io avuto il comodo di vedere que' tomi» (Verri, 1825, p. XXX). Ma già nel primo volume dell'edizione da lui curata, con estrema franchezza aveva rimproverato a Frisi di «aver violato la protesta da lui fatta di trascrivere *fedelmente* i frammenti dell'Autore, mentre osò di mutilarli», precisando altresì che Frisi, ancora vivo al tempo di tale accusa, non osò contestarla: un'avvertenza che nasceva dalla necessità di anticipare accuse mosse da qualche lettore superficiale che avrebbe potuto vedere in quell'atto un atto vile contro chi, essendo defunto, non aveva più diritto di replica. Per comprendere l'intricata vicenda va infatti chiarito che la critica del Custodi era stata sì riprodotta nell'edizione della *Storia* del 1825, ma era comparsa per la prima volta nel 1804: Custodi (1804), p. LIV. Frisi, scomparso nel 1817, aveva avuto quindi ben tredici anni di tempo per contraddire tale asserzione qualora l'avesse ritenuta priva di fondamento.

<sup>24</sup> Verri (1825), p. XXXI.

<sup>25</sup> Verri (1825), p. XXXVII. «Il racconto della strega mostrava l'ignoranza e i costumi barbari» del potere, laico ed ecclesiastico che fosse (*ibidem*).

<sup>26</sup> Mauri (1841). Tra una simulata umiltà e il desiderio di raggiungere traguardi ambiziosi, Mauri cerca di accreditare il suo libro come romanzo storico, che, in via teorica, si propone semplicemente di ricostruire la verità dei fatti, mentre in realtà si prefigge di inseguire tre traguardi: evidenziare la capacità dei pregiudizi di offuscare anche le menti più lucide; individuare nella superstizione la responsabilità della malvagità degli uomini; contrapporre alla ferocia dei tempi andati la civiltà della sua epoca. Che il proposito di elevare il romanzo a documento di verità storica sia tradito lo si coglie già dalle battute di apertura del romanzo, quando introduce la figura da cui dipenderà la sorte di Caterina: il senatore Luigi Melzi diviene Giorgio

vole e romantica di una giovane bella, ma sfortunata, costretta a riconoscersi strega grazie ai ben noti metodi del processo inquisitorio. Ritroviamo lo stesso repertorio e il medesimo stilema nel Cusani<sup>27</sup>, nel Cantù<sup>28</sup>, nel Calvi<sup>29</sup>, nel Nicolini<sup>30</sup>. Nessuno di loro si era mai dato la pena di consultare

---

Melzi, una confusione e un errore così banale da minare la credibilità dell'intero racconto. Nell'altra sua novella (Mauri, 1865, p. 71) la condanna è eseguita il 26 marzo 1617, quando la donna aveva 37 anni, mentre Caterina fu giustiziata, presumibilmente all'età di 44 anni (v. *infra*).

<sup>27</sup> Caterina è in questo caso definita come «innocente giovanetta», al cui supplizio «la plebe di Milano applaudì con feroce esultanza»: Cusani (1861), p. 291.

<sup>28</sup> Per il Cantù Caterina è una «bella servente, rea d'aver con sortilegi innamorato il padrone», mandata al rogo «sotto il pontificato di Federico» [sott. Borromeo] [Cantù (1864), p. 143]. L'autore si limita invece in un altro scritto a un asettico rinvio al cap. XXXI del Manzoni: Cantù (1874), p. 83. Sia per il Cusani che per il Cantù la fonte primigenia di riferimento resta la *Storia di Milano* del Verri, cui entrambi riconoscono il merito di averne trattato per primo.

<sup>29</sup> Calvi (1878), p. 703. Qui la fonte di ispirazione è il Mauri: Caterina è figlia di un maestro di scuola (come effettivamente Caterina attesta nel suo interrogatorio: v. *Processo d'una strega* famosa, 2011, p. 240), un'ancella a servizio del senatore, una tapina, simbolo «di una di quelle strane tragedie che funestarono spietatamente» i secoli precedenti. La vicenda di Caterina è «una straziante avventura» fatta di «episodi or buffi ora feroci», di un processo lungo e sanguinario, conclusosi con un rogo in cui la donna fu arsa viva «fra l'indifferenza del popolo cristiano». Troppe le imprecisioni (nonché un abuso della retorica che si ritorce contro l'autore) per poter considerare il Calvi una fonte attendibile: il processo non fu affatto lungo, come si vedrà; non è invece certo, come si specificherà, che Caterina fu arsa viva; l'episodio non è né strano né raro, ma per quel tempo abbastanza frequente. Le approssimazioni proseguono nel tempo, come avviene con il racconto di Vincenzo Forcella, il quale evidentemente si affida alle informazioni di Achille Mauri: di nuovo il Melzi ha nome Giorgio e non Luigi, e Caterina viene condannata per aver dato la morte al senatore milanese (Forcella, 1898, p. 85). Nella realtà Luigi morì nel 1629, ossia dodici anni dopo l'esecuzione di Caterina, ma, come ironicamente sottolinea Sciascia, morì di coliche, proprio di quel male che i medici non seppero diagnosticare e di cui si attribuì la colpa a Caterina (Sciascia, 2019, p. 48).

<sup>30</sup> Nicolini (1934), p. 131: «Povera Caterinetta Medici! Chi gliel'avesse detto, mentre, nella natia terricciuola di Bronno presso Pavia, toglieva commiato dal padre, colà maestro di scuola, che a Milano, ove andava cameriera, la sua bellezza affascinante l'avrebbe tratta un giorno al rogo?». Qui Mauri, Cantù e Calvi si fondono e si sommano per una ricostruzione fantasiosa, dove anziché affidarsi alla ricerca, si ripete acriticamente quanto già scritto, perpetuando errori e imprecisioni. Nel Nicolini, come in Paolo Bellezza, vi è poi la volontà di dimostrare che i due cugini Borromeo, Carlo e Federico, credevano convintamente nell'esistenza e nei poteri delle streghe e ne furono feroci persecutori, tanto da adombrare (ma senza possibilità di una prova a sostegno della tesi) che nel caso di Caterina al cardinal Federico Borromeo fu rivolta supplica (senza specificare da chi) di salvare

l'unica fonte capace di ricostruire la verità dei fatti, ossia il riassunto del processo<sup>31</sup>. Tramandare l'immagine di una Caterina innocente e giovane, ricca di grazia e di disgrazie, serviva a elevarla a emblema della lotta contro la stregoneria, per compattare lo sdegno contro le pratiche dei secoli passati.

Sciascia fu il primo a sporcarsi davvero le mani con il processo<sup>32</sup> e così fu il primo a restituire a Caterina la verità del suo racconto esistenziale e in fondo la sua dignità, di una donna dalla vita dissoluta, secondo gli schemi del tempo, sensuale e consapevole di ciò, non giovane e non bella, secondo i canoni tradizionali. Ma soprattutto "strega professa".

### 3. *Caterina racconta Caterina: storia di una donna che si credeva strega*

Caterina Medici era una strega qualunque, ma diversamente dalle altre,

---

Caterina. Una richiesta che egli recisamente rifiutò, consegnandola al braccio secolare (Bellezza, 1931, pp. 137-138 e Nicolini, 1934, pp. 134-135). Preferiscono attingere ai *Registri dei giustiziati* (v. nt. 9) Giuseppe Gargantini e Luigi Fiumi, i quali si limitano a riprodurre quanto riportato nei manoscritti, pur se con qualche imprecisione. Ad esempio Gargantini attribuisce al Sant'Ufficio la sentenza di condanna di Caterina («Caterina Medici, cameriera del senatore Melzi, è oggi per sentenza del Sant'Ufficio condannata ad essere abbruciata, per supposto sortilegio»: Gargantini, 1874, p. 241), mentre in realtà la sentenza è pronunciata dal Capitano di Giustizia, cui era affidata la competenza penale di primo grado. L'errore è evitato dal Fiumi, che, correttamente, precisa «La sentenza era stata emanata dal capitano di giustizia»: Fiumi (1910), p. 114.

<sup>31</sup> Si può in parte spiegare questa mancanza di ricerca e di verifica in una sorta di soggezione all'autorità di Verri e Manzoni: i loro nomi erano sufficienti per attribuire una patente di credibilità alla narrazione: così Farinelli (2011a), p. 157.

<sup>32</sup> «L'unica vera monografia su Caterina Medici [...] è di Leonardo Sciascia» (Farinelli, 2011b, p. 313); e ancora: «l'unico a lavorare effettivamente sul riassunto del processo a Caterina Medici fu Sciascia»: Farinelli (2011a), p. 157. Occorre infatti ricordare che il manoscritto del processo consiste in realtà in un riassunto dello stesso. Ricorda Farinelli che l'originale non esiste più, ipotizzando che il documento sia andato distrutto nel rogo del 3 giugno 1788 quando, come si specificherà oltre, «si sono abbruciati nel cortile delli RR. PP. Domenicani delle Grazie tutti li processi e denunzie, che esistevano nelle stanze del cessato Ufficio d'Inquisizione, compresi li corrispondenti Registri, essendosi conservate quelle sole carte, che riguardano punti di storia e di giurisdizione, che si sono depositate in una delle stanze del suddetto convento, che si è suggellata col sigillo»: Biffi (1884), p. 81. Sulla descrizione del manoscritto cfr. Farinelli (2011b), p. 307, dove si spiega che il titolo *Processo d'una strega famosa* è quello che si trova riprodotto sul dorso del riassunto del manoscritto, redatto in duplice lingua: italiano e latino.

destinate all'oblio, fu consegnata, suo malgrado, alla Storia. Da Verri in poi, come si è visto, divenne (s)oggetto di romanzi; è suo il nome che nella storiografia diviene il manifesto di condanna del "buio" Seicento. Tra manipolazioni, falsità, omissioni ed errori, di lei però poco di vero ci viene restituito dalla letteratura: è la sua condanna ad essere immortalata più che la sua vita (a patto che non si voglia ricostruire l'esistenza di Caterina grazie all'ampollosa romanzo del Mauri attraversato dai tratti distintivi del periodo romantico o post romantico). Molte falsità su di lei, a partire dall'aspetto.

L'unica descrizione fisica certa è che fosse «carnosa ma di diabolica chiera»<sup>33</sup> e tanto basta a Sciascia per rievocare la Lupa di Verga<sup>34</sup>. Al tempo stesso quelle parole sono sufficienti a riassumere l'essenza di una donna che sapeva forse solleticare il desiderio maschile, con il corpo procace e lo sguardo fiammeggiante in un viso pallido e languido, ma al tempo stesso caparbia e fiera di quel suo essere consapevolmente strega. Luigi Melzi nella sua deposizione la descrive «sporca et di bruttissima fisionomia»<sup>35</sup>; se per il fisico Selvatico<sup>36</sup> la donna ha circa cinquant'anni (come anche per il Melzi), l'annotazione del verbale del primo interrogatorio di Caterina, risalente al 30 dicembre 1616, contiene la seguente precisazione: «constituta in iudicio mulier ex aspectu aetatis annorum quadraginta in circa»<sup>37</sup>. E nella *Storia di Milano* si precisa che «questa infelice doveva avere circa quaranta quattro anni quando fu giuridicamente assassinata»<sup>38</sup>.

---

<sup>33</sup> Queste le parole di Giovanni Battista Selvatico, che insieme al già citato Settala e a Giacomo Antonio Clerici costituiva la voce della scienza. A differenza dei colleghi, i quali avevano vanamente cercato di curare il senatore Melzi dai dolori di stomaco al centro delle accuse verso Caterina, egli non era stato consultato dal senatore, ma fu chiamato a deporre in qualità di medico e di esperto di stregoneria dal momento che il 22 dicembre aveva ottenuto dal Melzi in persona il permesso di interrogare Caterina. Nella sua deposizione riferì di essersi trovato nell'occasione davanti a una donna di circa cinquant'anni, formosa e con un non so che di satanico che intimoriva ma al tempo stesso affascinava: *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 232.

<sup>34</sup> Sciascia (2019), p. 44.

<sup>35</sup> *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 238. Sulle parole del Melzi avremo modo di tornare nel prosieguo del lavoro.

<sup>36</sup> V. *supra* nota 33.

<sup>37</sup> *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 240.

<sup>38</sup> Verri (1825), p. 157, in nota. Un'espressione che affianca due termini contraddittori per creare un ossimoro: un giuridico assassinio è un reato rivestito di patina di legalità e

Ciò che sappiamo di Caterina, più che ricavarlo indirettamente da chi di lei scrisse, lo desumiamo dal suo interrogatorio (che nessuno, a parte Sciascia, ebbe l'accortezza di leggere scrupolosamente). Ed è un dramma che si innesta in un dramma: dalle sue parole emerge un trascorso fatto di violenza e di soprusi, di cui il processo costituirà lo *zenit*. Nata a Broni, nel pavese, nella sua città natale è violentata a dodici anni da un signorotto del luogo. A tredici anni va sposa a tal Bernardino Pinotto e si trasferisce a Pavia. Caterina si contraddice sulla sorte del suo matrimonio: l'unico dato certo è che durò sei anni, ma in un passo la ragione addotta è la morte dell'uomo<sup>39</sup>, in un altro Caterina rivendica la rottura del connubio, avvenuta per fuggire da una situazione insostenibile: oltre a picchiarla, il marito l'aveva avviata alla prostituzione per potersi mantenere con i proventi del commercio carnale<sup>40</sup>. Comunque sia andata, la giovane, a 19 anni, trova riparo presso Apollonia Brusca dove rimane per un anno come domestica: inizia così 'una vita a servizio', di uomini e alla fine del demonio.

Il patto con il diavolo, che la consacra definitivamente strega, si presume avvenga durante i dodici anni di permanenza presso il capitano Giovanni

---

che rimanda ad altre perifrasi, da Beccaria («Parmi un assurdo che le leggi, che sono l'espressione della pubblica volontà, che detestano e puniscono l'omicidio, ne commettono uno esse medesime, e, per allontanare i cittadini dall'assassinio, ordinino un pubblico assassinio»: Beccaria, 1984, § XXVIII *Della pena di morte*, p. 93) a Dostoevskij ne *L'Idiota* («Uccidere chi ha ucciso è un castigo senza confronto maggiore del delitto stesso. L'assassinio legale è incomparabilmente più orrendo dell'assassinio brigantesco». Le parole sono riprese da Sciascia, 1989b, p. 669). Lo stesso Sciascia in *Porte aperte* fa dire al piccolo giudice che la pena di morte è «una vocazione all'assassinio che si realizza con gratitudine e gratificazione da parte dello Stato», come se la violenza insita quasi nell'essere umano potesse essere canalizzata e controllata grazie allo Stato, che se ne fa interprete per tutti: cfr. Sciascia (2004), p. 336.

<sup>39</sup> È quanto Caterina riferisce nel primo interrogatorio, del 30 dicembre 1616: *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 240 (e qui il marito è chiamato Bernardino Zagalia).

<sup>40</sup> «Perché mi trattava male, sono stata forzata a fuggir da lui [...] e io ero forzata fare il bordello, per mantenerlo lui»: questo è quanto dichiara nel suo terzo interrogatorio del 10 gennaio 1617, dopo essere stata sottoposta a tortura: *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 253.

Pietro Squarciafigo, a Occimano. Da lui otterrà violenze<sup>41</sup> e tre creature (ovviamente illegittime)<sup>42</sup>, da cui sarà separata quando l'uomo verrà persuaso dal vescovo di Casale Monferrato a cacciare la concubina che aveva avuto il

---

<sup>41</sup> Nel lungo interrogatorio del 30 dicembre del 1616, Caterina svela alcuni particolari della sua convivenza con l'uomo: «dopo che gli hebbi fatto la prima figlia mi voleva scacciare [...]. Mentre stavo in Ocimiano in casa di detto capitano Squarciafigo, et che ero gravida della seconda figliuola, il capitano mi batteva, che io andassi fuori di casa a partorire et trovandomi disperata circa un mese avanti la festa di s.to Carlo, chiamai il demonio, che mi portasse via. Ma però prima di far questa invocatione, dissi a detto capitano dove voleva, che io andassi, et se io voleva che dessi l'anima al diavolo, et lui mi dissi dali anche il corpo, se non basta dell'anima [...] doppo haver parturito volendo io andare a star via per baila, il capitano non volsi, che io vi andassi, et per questo gridassimo, sì che venne per strangolarmi» [*Processo d'una strega famosa* (2011), pp. 244-246]. Fu così che Caterina invocò il demonio in presenza dell'uomo «et perché si mise di più a dispregiarmi di cuore di nuovo tornai a dire diavolo sii maledetto, se non mi porti via in anima, et in corpo». Secondo il racconto, quella stessa notte il demonio le apparve in camera e promise di aiutarla (*Processo d'una strega famosa*, 2011, p. 245). Non era però la prima volta che il diavolo le appariva. Era già avvenuto mentre era «gravida d'una di dette mie figlie [incinta di tre o quattro mesi di Angelica come rivelerà nell'interrogatorio del 31 dicembre: *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 250] e perché il capitano mi batteva dimandai il diavolo» e lui comparve per congiungersi con lei. Capitò di nuovo mentre era vicina al parto, quando ancora una volta il capitano minacciò di cacciarla e poi, come si è visto, un mese dopo aver partorito. Appare evidente dalla narrazione di Caterina che gli «avvistamenti» del demonio avvenivano sempre in momenti di grave sofferenza (*Processo d'una strega famosa*, 2011, p. 253). Risulta evidente che la vita a Occimano fosse dura: minacce, botte e una disperata solitudine la costrinsero a cercare un qualche conforto, fosse pure nel demonio.

<sup>42</sup> Di due figlie avute con lo Squarciafigo conosciamo il nome: Vittoria e Angelica. Nulla sappiamo del destino di queste bambine, se non che, a detta della donna, poté rivedere le figlie quando il capitano la mandò a chiamare e per due mesi soggiornò nuovamente a casa dell'uomo «per riscuottere certi dannari che havvevo datti via guadagnati con il mio sudore, et vi andai anche per veder due mie figlie, che havevo fatto al detto capitano Squarciafigo (*Processo d'una strega famosa*, 2011, p. 241). In un primo momento afferma che era stata mandata a chiamare da Squarciafigo perché una delle figlie si era scottata una gamba (forse sottintendendo che di Caterina si conoscevano le arti da guaritrice) ma subito dopo smentisce di essere mai tornata a Occimano, ma di essere sempre rimasta a Milano. Rimproverata per questa contraddizione, Caterina chiede da mangiare, precisando di essere stanca «dal star tanto in piedi, sì per la dieta come per il travaglio, e però mi lascia riposare et mi faccia dar da mangiare, che dirò poi la verità di quello che saprò» (*Processo d'una strega famosa*, 2011, pp. 247-248). Vedremo che le contraddizioni aumenteranno man mano che sarà sottoposta a interrogatori e ancor più con l'uso della tortura, e questo certamente agevolò il giudizio di colpevolezza nei suoi confronti.

torto di rimanere più volte incinta<sup>43</sup>. Giunta a Milano, inizia un lungo pellegrinaggio in casa di nobili e notabili (tra gli altri, il conte Filiberto della Somaglia, il capitano Vacallo, che sarà l'artefice della sua fine, il conte Alberico Belgioioso, il medico Antonio Gregorii, il capitano Cristoforo Carcano<sup>44</sup>), fino allo sciagurato approdo in casa Melzi il 15 agosto 1616. Di tutti quei nomi altisonanti se n'è persa quasi traccia e memoria<sup>45</sup>; dell'umile serva Caterina, ancora a distanza di secoli, si discute: quella pira innalzata per ridurla in cenere non riuscì al contrario a spegnerne il ricordo.

In una vita fatta di solitudine, lavoro, sfruttamento, dolore, disperazione, dedicarsi alla stregoneria fu un appiglio per sopravvivere. Come accade per ogni arte (che tale era la stregoneria), Caterina apprese i primi rudimenti e poi via via si raffinò fino all'incontro con il demonio in persona, come lei dichiarerà, o con ciò che ella credeva tale. È il perfezionamento di uno *status*: l'apprendista, che si diletta con semplici incantesimi, diviene finalmente strega a tutti gli effetti, uno strumento del diavolo, sì, a cui obbedire, come accaduto con tutti gli altri padroni prima di lui, ma a differenza del passato quel padrone le attribuiva un potere che non aveva mai avuto e le faceva conoscere un piacere mai sperimentato<sup>46</sup>.

È l'arrivo a casa Melzi di Vacallo, di cui Caterina era stata serva, a innescare la vicenda che la condurrà alla morte: Vacallo la addita come strega e

---

<sup>43</sup> «Il vescovo di Casale sapeva, che io ero concubina di detto capitano tanti anni erano, et non voleva, che li stassi più in casa, et così detto capitano mi scaciò via con male parole, doppo haverli partorito tre creature, et diceva, che io haveva havuto a che far con altri, et che però l'ultima creatura non era sua» (*Processo d'una strega famosa*, 2011, p. 241). Come adombra Sciascia «pare che Squarciafigo l'abbia cacciata quando la terza era appena nata, misconoscendone violentemente la paternità. E che cosa ne fosse poi di questa terza creatura, non lo dice: per stenti o malattia, o per insieme le due cose, molto probabilmente era morta qualche mese dopo»: Sciascia (2019), p. 50.

<sup>44</sup> «Tre capitani nella sua vita; ma questo è il solo che non ha da dolersene, e le dà anzi le credenziali che la faranno assumere in casa Melzi»: Sciascia (2019), p. 51.

<sup>45</sup> Per una ricerca sui personaggi citati da Caterina cfr. Farinelli (2011c), nt. XXX-XXXIV, pp. 289-291.

<sup>46</sup> «Assai più gusto sentivo, quando mi negoziava il demonio, che quando mi negoziavano li huomini, perché il demonio non si corrompe, et tiene sempre duro»: *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 251. Caterina tuttavia precisa ripetutamente nei suoi interrogatori che l'unione carnale con il demonio era avvenuta una sola volta, anche se le era sempre comparso «in tutte le mie tribulationi» (*ibidem*).

quell'accusa trova terreno fertile nei figli del senatore, in Ludovico, in particolare, e nelle due monache Margherita e Faustina. A queste ultime si deve il ritrovamento nel cuscino usato dal padre di alcuni oggetti malefici, cui si attribuisce la colpa (e al tempo stesso la spiegazione) di quei dolori di stomaco di cui il senatore soffriva da tempo e di fronte ai quali la medicina si era rivelata impotente. Accanto alla famiglia entra in gioco Andrea Cavagnolo<sup>47</sup>, il quale si occuperà di raccogliere la confessione stragiudiziale di Caterina (interrogata da lui per ben tre volte tra il 20 e il 21 dicembre 1616) e, grazie a quel riconoscimento di colpevolezza, Ludovico il 26 dicembre 1616 presenterà querela contro Caterina presso le autorità, le quali l'arrestano il giorno successivo.

L'infernale macchina giudiziaria messa in moto è inarrestabile. Davanti al capitano di giustizia sfilano testimoni di rango: i medici che avevano avuto inutilmente in cura Luigi Melzi; i vari capitani e cavalieri coinvolti nell'affare, e poi gente comune, pronta a rafforzare il capo di imputazione. Caterina viene interrogata otto volte tra il 30 dicembre e il 4 febbraio (anche dopo la pronuncia della condanna a morte) e torturata due. Ogni volta il suo racconto si arricchisce e si dilata, determinando contraddizioni su luoghi, tempi e persone. Costretta a seguire la voracità fantasiosa degli inquirenti, che da lei vogliono sapere sempre qualcosa in più, finisce per perdersi nei meandri della sua narrazione e l'incoerenza dei fatti induce a promettere o a irrogare la tortura. Prigioniera di una gabbia processuale, da cui cerca di salvarsi deponendo frammenti di verità, finirà per rimanere impigliata nelle sbarre delle sue rivelazioni, come succederà a Piazza e Mora una decina d'anni dopo, a dimostrazione di una metodologia inquisitoria in grado di produrre i propri effetti<sup>48</sup>.

---

<sup>47</sup> «Nessuna notizia su Andrea Cavagnolo» (Farinelli, 2011c, nt. V, p. 281), se non che il padre fosse un tal dottor Rolando e probabile autore di osservazioni ai *Consilia* del Menochio, beffardamente edite proprio nel 1617, anno della morte di Caterina (Argelati, 1745, p. 2130, n. XX).

<sup>48</sup> «Caterina adotta febbrilmente, con delirante lucidità, un sistema; che è un modo definitivo di perdersi, di precludersi ogni possibilità di tornare indietro: tanto la paura e il dolore la stringevano»: Sciascia (2019), p. 65.

La sentenza non tarderà ad arrivare: l'esistenza terrena di Caterina termina il 4 marzo 1617.

#### 4. *Sciascia racconta Caterina: storia di una donna che voleva credersi strega*

Per comprendere le ragioni dell'interesse di Sciascia per una storia tutto sommato uguale a tante altre è forse sufficiente cedere a lui la parola:

il modo di come il “delitto” fu scoperto rende questo processo per stregoneria meno ripetitivo e banale (c'è una banalità dell'atroce, della crudeltà, della sofferenza; c'è sempre stata, mai però così invadente e snaturante come ai giorni nostri; e insomma, come è stato già detto: la banalità del male<sup>49</sup>) di altri che conosciamo<sup>50</sup>.

Sciascia affronta la vicenda di Caterina quasi in duplice registro: ricostruisce la vicenda storica e ne aggancia alcuni aspetti al presente in un continuo rimando, quasi a sottolineare che la Storia, pur nella sua non linearità, non si è mai del tutto scrollata di dosso certe impurità, corruzioni, facilonerie capaci di contaminare la giustizia e quanti sono chiamati ad amministrarla. Per questo Sciascia avverte, in sintonia con Manzoni, che quella ‘banalità del male’ pervade le pieghe di ogni tempo, contamina l'essere umano da sempre, si insinua nel quotidiano ma soprattutto è spesso l'esito della mediocrità di chi agisce nell'inconsapevolezza morale delle proprie azioni e delle loro conseguenze. Ed è ciò che lo rende più colpevole.

Alcuni esempi riescono a esprimere meglio questo continuo *transfer* tra ieri e oggi. Siamo così sicuri, si chiede Sciascia, che la stregoneria sia credenza medievale? Perché se così fosse, come si spiega quella clientela pagante che si rivolge ancora oggi a presunti maghi e fattucchiere?<sup>51</sup> Quasi

<sup>49</sup> Il riferimento è ovviamente a Arendt (1963).

<sup>50</sup> Sciascia (2019), pp. 15-16.

<sup>51</sup> Sciascia ricordava che un'intera pagina del *Corriere della Sera* del 23 giugno 1985 era stata dedicata agli ‘stregoni’ e l'indagine giornalistica aveva rivelato che in Italia, a quell'epoca, si contavano più di 20.000 professionisti dell'occulto: Sciascia (2019), p. 25.

che l'illuminismo, il *sapere aude* di kantiana memoria, lo sbandierato primato della ragione non abbiano dissolto del tutto le ombre della superstizione, della credulità, dell'ingenuità di chi desidera non solo di poter conoscere il proprio futuro, ma anche di controllarlo.

E ancora: Caterina, come vedremo, si pente e collabora nella speranza di ottenere, se non salvezza, uno sconto di pena. Ma, come dice Sciascia, «in questo paese che di pentiti e ripentiti ha avuto sempre abbondanza»<sup>52</sup>, possiamo ritenere la questione oggetto di riflessione solo per il passato?<sup>53</sup>

Caterina, sotto la pressione della tortura, conduce altri con sé nella mala sorte, chiamandoli in correità «per come si desiderava e per come polizie e giudici invariabilmente desiderano»<sup>54</sup>, scrive Sciascia. «Il far nomi di sodali, di complici, è sempre stato dai giudici inteso come un passar dalla loro parte, come un rendersi alla giustizia e farsene, anche se tardivamente, strumento, e insomma come il vero ed efficace pentimento»<sup>55</sup>. Un'amara osservazione che riguarda non solo il processo inquisitorio, ma che invita ancora oggi a dibattere sul tema del cd. pentitismo e dei collaboratori di giustizia, con esiti, come i fatti anche recenti di cronaca dimostrano, non sempre cristallini.

Sciascia più che insistere nella ricostruzione delle fasi del processo, dipinge gli uomini e le donne coinvolte e i loro sentimenti; restituisce il clima in cui quel processo si svolse: una commistione perversa tra potere laico e religioso, tra superstizione e paura, tra regole processuali tese alla ricerca

---

<sup>52</sup> Sciascia (2019), p. 22.

<sup>53</sup> Collegando ancora una volta passato e presente, Sciascia si era espresso in modo chiaro sulla questione dei pentiti durante la discussione alla Camera della legge che direttamente disciplinava il tema: «Mi rifaccio alla “storia della colonna infame” di Manzoni, dove si pone l'analogia tra il “pentimento” e la tortura; cioè tra i condoni che si fanno ai pentiti, la promessa di impunità, e la tortura. La promessa di impunità è qualcosa che arriva agli stessi effetti a cui arriva la tortura [...] Mi pare che il Parlamento, votando questa legge, si metta sotto i piedi sia i principi morali, sia il diritto»: Sciascia (1982).

<sup>54</sup> Sciascia (2019), p. 24.

<sup>55</sup> Sciascia (2019), p. 67.

della verità («ma il Senato e la Curia non volevano la verità – scrive Sciascia – volevano creare un mostro»<sup>56</sup>) e ostinazione dei giudici nel ricercare il verosimile, «terribile parola», scriverà Manzoni<sup>57</sup>.

Lo scritto, definito da taluni «un libro non del tutto riuscito»<sup>58</sup> (ma forse si potrebbe dire incompreso), più che innestare sulla storia momenti di finzione letteraria, è in realtà lettura attenta capace di ricostruire il non detto, di colmare lacune, di accendere lampi di verità per squarciare il velo della finzione. Lettore appassionato di documenti, la voce di Sciascia si insinua tra quelle dei protagonisti: una voce narrante che scioglie alcuni dubbi, suggerisce lo svolgimento di fatti rimasti sotto traccia, persuade il lettore di ipotesi investigative che ancora più e ancora meglio inducono a puntare il dito contro uomini di potere che lo esercitano miseramente contro una donna di cui si servono (termine dai diversi risvolti) e poi condannano (moralmente e giuridicamente).

Un romanzo storico? Un'opera morale o civile? Un romanzo (o racconto) inchiesta? Forse più semplicemente un'opera espressione di una letteratura universale che non ha bisogno di essere catalogata, inscatolata, etichettata, e che parla agli uomini e alle donne, svelando il volto non di una (in)giustizia sepolta dalla coltre del tempo, ma paventando il rischio che quella ingiustizia si riproponga sotto forme, nomi, modelli processuali diversi, ma sempre tragicamente uguali a loro stessi.

Il primo merito di Sciascia è di aver portato ordine laddove la storiografia aveva generato caos. Tutti, infatti, da Verri in poi, avevano confuso Caterina con un'altra Caterina, come lei serva del non meglio identificato

---

<sup>56</sup> Sciascia (2019), p. 61.

<sup>57</sup> Manzoni (2002), Cap. I, p. 24.

<sup>58</sup> Fichera (2014), p. 25: «L'ultimo Manzoni non accetta più l'idea di poter attraversare quel ponte immaginario che salda i movimenti della vita storica all'universo poetico. In Sciascia invece la commistione fra la realtà e i fili sottilissimi della finzione continua a essere cruciale metodo conoscitivo. Questa distanza tra uno dei punti più caratterizzanti della *Colonna infame* e la poetica sciasciana è forse uno dei motivi principali per cui *La strega e il capitano* può essere considerato un libro non del tutto riuscito».

capitano Vacallo<sup>59</sup>. Era quest'altra fanciulla, appellata Caterinetta<sup>60</sup>, ad essere giovane, bella e amante del capitano. Sciascia adombra che di quella Caterinetta il padrone fosse innamorato pazzo e non potendo accettare che un uomo del suo rango e del suo onore (quanto c'entra l'onore e la sua difesa in tutta la faccenda!) potesse provare simile trasporto per una serva giustificò la passione non con il desiderio del cuore e della carne, ma con stregonerie (e poco importa che durante gli interrogatori Caterina deponga che i due erano amanti ben prima che lei arrivasse, tanto da avere in un primo

---

<sup>59</sup> «Non sono riuscito a rintracciare alcuna notizia di questo capitano Vacallo né negli elenchi delle famiglie depositati presso gli archivi milanesi, né nei repertori della nobiltà italiana e spagnola da me consultati. Per di più, mancando nel riassunto manoscritto del processo le pagine 10 e 11 (*recto e verso*), manca anche la parte iniziale della sua deposizione che, di regola, si apre con un breve appunto anagrafico e con titolo della parrocchia di giurisdizione. So soltanto che all'epoca dei fatti Vacallo aveva quarantadue anni». Così Farinelli (2001c), nt. IV, p. 280. «Il capitano Vacallo: non è detto di qual milizia. Capitano e basta. In servizio: e reduce da non sappiamo che "campo"» (Sciascia, 2019, p. 16). L'unico a descriverlo è il Mauri che lo identifica come don Diego Vacallo, sui cinquant'anni, di famiglia patrizia milanese d'origine spagnola, amico dei Melzi, magro, smilzo, esile, a cui la carriera militare fu imposta per dare onore e decoro al casato. Secondogenito (nato dopo Alvaro, il fratello maggiore destinato ad ereditare titolo e beni), assecondò contro voglia i desideri di famiglia, tanto che la vita militare non mutò il suo carattere mite e mansueto, incapace di ingiustizia e soprusi. «Tipo ideale di capitano», devoto cristiano ma al tempo stesso capace di cedere a credenze superstiziose. Furono proprio «i suoi deplorabili pregiudizii» a trascinarlo nel gorgo della storia, tanto che «non è per le sue imprese guerresche, e neppure per la sua prudenza civile, che il capitano Vacallo sortì l'onore» di una memoria imperitura, ma perché «il nobile suo nome» andò a «frammischiarci con quello d'una serva» (Mauri, 1841, pp. 32-35). Probabilmente frutto di invenzione letteraria, questo ritratto non coincide con quello che emerge dalla deposizione di Caterina, che più che la bontà, evidenzia la lussuria, la pavidità, l'ingratitude e la violenza dell'uomo: «una sira diede tanti pugni a detta Catarinetta che fu un fonderio»: *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 242.

<sup>60</sup> Di una certa confusione (o, forse, al contrario, mal usata intuizione di verità) è testimone Nicolini quando si riferisce a Caterina nominandola Caterinetta (v. *supra* nt. 30). Quello che in apparenza sembra un diminutivo affettuoso in realtà è indizio della sovrapposizione tra due donne che furono a servizio contemporaneamente (e per di più con lo stesso nome) da Vacallo. «E qui finalmente, sulle carte del processo finora rimaste nell'archivio Melzi, possiamo dissolvere l'equivoco in cui è caduto Pietro Verri, e tutti quelli che dopo di lui si sono occupati del caso, Manzoni incluso: le donne di nome Caterina erano due. Una giovanissima e, presumibilmente, bella; l'altra quarantenne e, a dire del senatore Melzi, brutta quanto il ritratto della bruttezza»: Sciascia (2019), p. 19.

tempo scambiato Caterinetta per la moglie del capitano, viste le intime affettuosità intercorrenti tra i due<sup>61</sup>).

La Medici negò in ogni interrogatorio di «aver malefiziato» il capitano: se qualche maleficio era stato compiuto, la responsabilità andava addossata interamente a Caterinetta e alla madre Isabetta da Varese<sup>62</sup>. Anzi, Caterina nella deposizione del 30 dicembre si attribuisce il merito di aver salvato il padrone, avendolo avvisato della volontà di Caterinetta di derubarlo<sup>63</sup>. C'è sconforto e delusione in Caterina: «non li fossi mai andata» dal Vacallo, ripeterà di continuo, e non solo perché pur avendo «fatto fatiche in casa del detto capitano Vacallo per sei donne» era stata «remunerata male», ma perché da lui era stata tradita, come lucidamente dirà, avendola accusata dei malefizi di casa Melzi<sup>64</sup>.

In secondo luogo, a differenza di alcuni dei suoi illustri predecessori, Sciascia svela i nomi dei personaggi coinvolti: il senatore Luigi Melzi<sup>65</sup>, vittima e carnefice al tempo stesso; i figli/figlie dello stesso; i medici, o meglio

---

<sup>61</sup> Caterinetta viene scambiata per la moglie di Vacallo perché quando Caterina mette piede in quella casa scopre che i due dormono insieme. Solo quando da moglie viene declassata a *femina*, diventa una compagna di sventura con cui fare amicizia e combutta: *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 241.

<sup>62</sup> «Io so che detto Vacallo era malefiziato, perché il bel primo giorno che entrai in casa sua lui disse ch'era malefiziato, et si vedeva, che era secco come una stella»: così nell'interrogatorio della Medici del 30 dicembre: *Processo d'una strega famosa* (2011), pp. 241-242.

<sup>63</sup> «Io li salvai la robba a detto Vacallo, perché l'avisai della robba, che detta Cattarinetta li voleva portar via, et lui poi mi ha tradito, perché disse al signor senatore, che io ho fatto li maleficii»: *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 242.

<sup>64</sup> *Processo d'una strega famosa* (2011), pp. 241-242.

<sup>65</sup> Su Luigi Melzi cfr. Calvi (1881), tavola VI. Critico Sciascia nei confronti di Manzoni per la sua ambiguità nel rimproverare Verri per non aver voluto pubblicare le *Osservazioni sulla tortura*, ritardando così l'emergere della verità, ma al tempo stesso comprensivo verso le ragioni di un simile gesto, ossia non mettere in imbarazzo il padre Gabriele, che del Senato era autorevole membro. Sciascia evidenzia come lo stesso Manzoni finì per cadere nello stesso errore: «non era opportuno mancar di “riguardo” alla famiglia Melzi, allora – epoca napoleonica – all'apice, facendo cadere biasimo su due antenati, sia pure lontani». Sciascia si spinge fino a ritenere che la mancata menzione di Luigi Melzi non fosse da attribuire a opportunismo o timore, ma a una «più o meno consapevole solidarietà di classe»: Sciascia (2019), p. 14.

insigni e stimati fisici collegiati, Ludovico Settala, Giacomo Antonio Clerici e Giovanni Battista Selvatico; i rappresentanti del mondo ecclesiastico (parroci, monache, esorcisti); qualificati capitani spagnoli o milanesi di non si sa bene quali eserciti, tutti bardati di un'autorevolezza e di una sicurezza nelle proprie convinzioni derivanti più dal rango che dal merito, liquidate con sprezzante ilarità da Sciascia quando afferma che il senatore Melzi aveva confuso «l'aiuto divino con l'aiuto di un cretino che non riconosce in sé il divino. Il divino dell'amore»<sup>66</sup>. Il cretino in questione era sempre lui, il Vacallo (in un altro passo sbeffeggiato da Sciascia che lo definisce una «maschera della commedia dell'arte: in comicità, in buffoneria»<sup>67</sup>), colui che, una volta ospitato in casa Melzi (dove il senatore Luigi, come si è detto, da mesi era affetto da atroci dolori di stomaco), riconosce la donna che era stata serva in casa sua, svelando al mondo intero che si trattava di una strega.

La beffarda ironia sciasciana colpisce anche il cavaliere Andrea Cavagnolo, «venuto su, come si suol dire, senza arte né parte [...]. Cavaliere lo dice Vacallo; e così probabilmente era titolato nel suo quartiere»<sup>68</sup>. In queste espressioni si coglie a fondo l'irrisione del potere e della vanità umana che altro non è se non arrogante vacuità.

---

<sup>66</sup> Sciascia (2019), p. 16.

<sup>67</sup> Sciascia (2019), p. 25.

<sup>68</sup> Sciascia (2019), p. 25. «E sarà stato, Andrea Cavagnolo, uno di quei personaggi esuberanti, comunicativi, protettivi, che, occupandosi dei fatti altrui e celando i propri, di solito oscuri o miserevoli, finiscono col riscuotere la confidenza e la fiducia del vicinato e magari di un intero quartiere, di un intero paese» (ivi, p. 28). Non è chiara la ragione per cui la famiglia Melzi, appresa dal Vacallo la notizia che Caterina fosse una strega, attenda il ritorno del Cavagnolo (temporaneamente fuori Milano) per avere conferma delle parole del signorotto spagnolo. Intercorrono venti giorni tra la rivelazione del Vacallo e l'arrivo in casa Melzi del Cavagnolo; venti giorni in cui le condizioni del senatore peggiorano, ma tutto rimane in sospeso. Sciascia avanza una possibile spiegazione, strettamente connessa a un'altra ipotesi formulata dall'autore (ossia che tra Caterina e Luigi Melzi vi fosse una tresca): quel temporeggiare era una necessità dello stesso Luigi «dettata dalla paura che si scoprissero le sue notturne visite alla serva [...]. Si spiegherebbe così la lunga attesa dell'arrivo di Cavagnolo, di quasi venti giorni: e forse con la speranza che Cavagnolo riducesse la consistenza delle rivelazioni di Vacallo o portasse un qualche elemento che, nella vicenda di Vacallo, desse a Caterina un ruolo marginale, se non addirittura incolpevole»: Sciascia (2019), p. 47.

Sciascia legge la vicenda processuale e dalle diverse deposizioni desume possibili verità: la sagacia del romanziere si unisce alla logica dei fatti; è la *ratio* che lo induce a presumere situazioni quanto più possibile vicine alla realtà dei fatti.

La rivelazione che Caterina fosse una strega viene accolta con un sospiro di sollievo da parte di tutti: da parte dei medici, che possono così giustificare la loro incapacità di curare il senatore Melzi. La scienza è salva: non dalla loro incompetenza dipendeva la mancata diagnosi del male, ma era stato il Male in persona ad impossessarsi del paziente e contro il soprannaturale, si sa, la scienza non ha risposte né armi.

Anche Luigi Melzi si sente paradossalmente sollevato, e non tanto perché confida nell'agognata guarigione, ma perché Sciascia (ed è il solo a farlo sulla base di un attento esame degli interrogatori, e la tesi è quanto mai convincente<sup>69</sup>) insinua il dubbio che con quella serva il Melzi, vedovo dal 1611, intrattenesse con un certo piacere una relazione sessuale. Come già accaduto al Vacallo nel passato, il senatore, scoperti i sortilegi, poteva autoassolversi, attribuendo a pratiche magiche quell'insana passione per una donna definita, come sopra si ricordava, bruttissima, di oscena reputazione e di infima estrazione sociale<sup>70</sup>. L'insistenza con cui allontana da sé ogni sospetto di un coinvolgimento emotivo, seppure non richiesto, sottolineando l'orrore che suscitava la vista della donna, («la bruttezza è stata sempre attribuito delle streghe: e il fatto che Caterina fosse “ritratto stesso della bruttezza”<sup>71</sup> era elemento

<sup>69</sup> Sciascia (2019), pp. 45-47.

<sup>70</sup> «La qualità di questa donna è tale, per esser di età de circa cinquanta anni, sporca, et di bruttissima fisionomia, che non solo io dell'età, et qualità notta ma né anco qualsivoglia giovine libidinoso la mirarebbe, ma sì bene la sprezzarebbe»: *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 238.

<sup>71</sup> Sono le parole pronunciate da Luigi Melzi quando il Vacallo lo informa di avere a servizio una famosissima strega. Nell'occasione il senatore non sembra dare credito alle insinuazioni del capitano e oscilla tra sentimenti contrapposti: «restò sorpreso, però inclinava al crederlo, ma li pareva strano, che un par suo, che professava la pietà, et christianità, come si sa, che fosse in tali cose inchiamato»: *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 217.

che conferiva verosimiglianza alla rivelazione di Vacallo»<sup>72</sup>, rende quanto meno ambiguo il suo comportamento<sup>73</sup>.

Due uomini di simile onore e valore non potevano ammettere, nemmeno a loro stessi, di essere vittime di null'altro che dell'amore o del piacere. Esemplari le deposizioni dei due "nobili": nel tentativo di negare confermano, si contraddicono e rivelano la loro incoerenza. Un giudice ficcante che avesse voluto davvero indagare sui fatti avrebbe avuto l'occasione per incalzare e approfondire. Vacallo dichiarava di aver falsamente promesso di fare di Caterinetta finalmente una donna onesta a mezzo di matrimonio (ma intanto era disposto a pagare la madre, come vedremo a breve) e pur consapevole di essere oggetto di sortilegi (e forse anche di ricatto da parte delle donne) non aveva cacciato di casa le due serve, come avrebbe potuto, anzi dovuto, un uomo del suo rango<sup>74</sup>. E appena gli «levorono di casa» Caterinetta «gridavo, che pareva mi fosse strepato il cuore», confessando addirittura

«che a me pareva, che se havessi havuto tutto il mondo da una parte, et dall'altra la detta Cattarina, haverei pigliato lei, et lasciato tutto il mondo [...] mentre andavo a Genova per andar a Spagna, pareva, che fossi menato alla forca, et colà mi venne tentatione di gettarmi nel mare, et mi venivano certe passioni di cuore, come fossi stato per morire<sup>75</sup>.

---

<sup>72</sup> Sciascia (2019), p. 17.

<sup>73</sup> «Tale esagerazione, non sollecitata dal giudice, è per il lettore la spia di una repressione psichica, con la quale il senatore tendeva a rimuovere dalla sua coscienza qualcosa di inconfessabile»: Farinelli (2011d), p. 172.

<sup>74</sup> «Dove Caterinetta e sua madre fossero finite quando, nel dicembre del 1616, comincia – grazie a Vacallo – il calvario di Caterina Medici non lo sappiamo. Non lo sapeva nemmeno Caterina Medici, che, ad un certo punto, gli strazi che le somministravano convinsero a chiamarle, insieme a tanti altri in correità [...]. Caterinetta e sua madre sono dunque, al momento in cui la "giustizia" azzanna Caterina Medici, irreperibili. E ci piacerebbe sapere del loro destino: e specialmente se, doppiato lo scoglio del meretrice e della ruffianeria, che già duramente si profilava nelle loro vite, Caterinetta fosse riuscita ad accasarsi con qualche capitano convinto di essersene innamorato»: Sciascia (2019), pp. 24 e 25.

<sup>75</sup> *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 216.

Impensabile riconoscere che fosse colpa della magia dell'amore; meglio riconoscere che fosse pura magia.

Sul coinvolgimento del Melzi è molto chiara, nonché furba, la confessione di Caterina. Riconosce di avere avuto rapporti sessuali con il padrone, indugiando su aspetti capaci di stuzzicare una morbosa curiosità, volutamente o ingenuamente provocatoria. Eppure, quando tutto sembra chiaro, il colpo di scena: Caterina rivela che l'uomo con cui era giaciuta non era il senatore, ma un demone che ne aveva assunto le sembianze<sup>76</sup>. La donna teme ulteriori ritorzioni, oppure comprende la gravità delle sue affermazioni: chi mai avrebbe creduto alle sue parole di fronte al sicuro diniego del Melzi? Vi è la consapevolezza della necessità di lasciar solo intravedere e intuire la realtà (ossia che il senatore aveva una tresca con lei) mischiandola con quelle fantasie a cui tutti sembravano credere e che erano la prova delle sue arti diaboliche. La superstizione appare più credibile della verità.

Abile Caterina, che si sa esprimere correttamente<sup>77</sup>, lucida nel suo racconto, razionale pur nel suo fidarsi in un mondo fatto di magia e incantesimi. Adombra e lascia intendere quei rapporti carnali con il senatore, ma al tempo stesso asseconda lo stereotipo di chi non avrebbe mai accettato il disonore pubblico di vedere rivelati intimi affari di famiglia. E così, «quando si levò dal letto», colui che fino a quel momento aveva le fattezze, gli abiti, i comportamenti del Melzi, «non mi pareva più il signor senatore, ma una cosa negra, et brutta, et somarita [cioè smarrita *n.d.r.*] dissi Iesus Maria, et esso demone andò giù per la scala facendo un gran rumore che pareva il trenta para de diavoli»<sup>78</sup>.

---

<sup>76</sup> *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 244. Caterina aveva invocato il demone con l'intento di far innamorare il senatore di lei e di farlo congiungere carnalmente: «il che puntualmente si verificò; e con piena soddisfazione di lei, forse perché mai il suo corpo era stato oggetto di tanta delicatezza quanto quella che il senatore quella notte usò. Comportamento sessuale da classe alta, vorremmo malignamente definirlo»: Sciascia (2019), pp. 31-32.

<sup>77</sup> Figlia di un maestro di scuola, sapeva leggere e scrivere «e bisogna anche dire che sapeva esprimersi un po' meglio degli altri, se nei verbali le parti in cui è lei a parlare sono le meno aggrovigliate, le meno confuse»: Sciascia (2019), p. 49.

<sup>78</sup> *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 244.

Un sospiro di sollievo lo tira pure il figlio Ludovico, il grande accusatore, che forse, avendo intuito l'inclinazione del padre verso la serva, temeva non solo di veder infangato l'onore di famiglia, ma di veder sfumare o messa in pericolo l'eredità, paventando che quell'uomo anziano e non così insensibile alle donne potesse essere facilmente circuito<sup>79</sup>. Anche in questo caso è Sciascia a immaginare le reazioni di Ludovico, il quale poteva sapere

delle notturne evasioni del padre dal proprio letto a quello di Caterina, e se ne preoccupasse ancor prima che Vacallo provvidenzialmente arrivasse. Aveva passati i sessant'anni, il senatore: e c'era il rischio che, anche senza gli stregoneschi incantesimi, restasse incantato di più umano e senile incantamento. In simili situazioni sempre i figli hanno visto pericolante, oltre che il senno del padre, e conseguentemente, la roba: e sempre non hanno trovato di meglio che far scomparire dall'orizzonte familiare, con le buone

---

<sup>79</sup> Caterina sembra recare in sé due anime: strega e donna onesta e devota. Lo stesso Ludovico, nella sua deposizione del 26 dicembre, riconosce che «mentre detta Cattarina è statta in casa nostra ha servito talmente bene in cusinare, et fedele della robba, che niente più, et questo per quanto si è poi compreso per captare benevolenza da mio padre, et professava di digiunare ogni mercore, et il venere a pane, et aqua»: *Processo d'una strega famosa* (2011), pp. 211-212. La conferma giunge da Caterina nell'interrogatorio del 31 dicembre, così ricco di ingenuità, dove la donna riconosce che dopo aver rifiutato il cibo portato da due giovani perché «era un mercordi, nel qual giorno soglio guardarmi di mangiare carne per devotione di nostra Signora del Carmine», si era lasciata andare a balli sfrenati e a rapporti sessuali anche contro natura, individuando in quei due giovani dei demoni: *Processo d'una strega famosa* (2011), pp. 248-249. Stessa contraddizione emerge dalla dichiarazione di Vacallo, il quale afferma che «costei, mentre, che stava in casa mia, si confessava due o tre volte la settimana, et una volta la settimana si comunicava, et dormiva ogni notte con un servitore della marchesa Palavicina, che la negoziava, et era anco negoziata da altri»: *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 218. Caterina conferma che mentre abitava presso il Vacallo si comunicava due volte alla settimana presso la chiesa di San Fedele, mentre respinge categoricamente l'accusa di aver intrattenuto rapporti sessuali durante quel periodo: *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 252. E ancora più paradossale risulta il racconto del viaggio intrapreso da Caterina con Margherita, strega accertata, per raggiungere Pavia. Mentre Margherita è intenta a preparare un diabolico unguento, Caterina, che era domestica presso una gentildonna di nome Angelica (dove era stata collocata dal vescovo di Casale dopo gli anni trascorsi con lo Squarciafigo), ritarda la partenza perché doveva ancora lavare i piatti: un senso del dovere e di correttezza che, insieme ad altri aspetti della vita di Caterina emersi durante i suoi interrogatori, danno l'immagine di una personalità dalle mille sfaccettature, articolata e complessa: *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 246.

o con le cattive, la donna in cui l'anziano genitore trova le ultime reliquie della gioia di vivere<sup>80</sup>.

E giudici, laici ed ecclesiastici, hanno tra le mani un nuovo caso, tutto sommato facile da portare a termine, pronto a dare fondamento alla fame persecutoria di quel flagello che si era abbattuto sulla Lombardia, che fin dal 1200 era indicata come terra da attenzionare: Milano e dintorni, ma soprattutto Valtellina, Valcamonica e zona del Comasco, godevano del primato, per nulla invidiabile, in fatto di stregoneria (ed eresia quindi, visto che le due fattispecie erano intimamente legate tra loro) tanto che in quei territori tra Cinque e Seicento la persecuzione era diventata frenetica<sup>81</sup>.

Nelle deposizioni in cui Caterina si dichiara strega, e con una certa fiera, vi sono secoli di manuali a cui si abbeveravano non solo giudici e inquisitori ma anche le stesse streghe (o presunte tali)<sup>82</sup>: dalla *Practica inquisitionis haeretice pravitatis* di Bernardo Gui risalente agli inizi del Trecento<sup>83</sup> fino alla famosa opera cinquecentesca del demoniologo Martin del

<sup>80</sup> Sciascia (2019), p. 47.

<sup>81</sup> Paccagnini (2011), pp. 26-105. La stregoneria operava come straordinario alibi a tutto ciò che non si sapeva, ma, al tempo stesso, a tutto ciò che si faceva o si inventava. Nel processo agli untori, ad esempio, Piazza spiega la sua resistenza alla tortura e la sua impossibilità a rispondere alle domande rivoltegli con l'assunzione di acqua portentosa, e il Baruello si inventa come impedimento a parlare durante la tortura della corda l'apparizione, sicuramente demoniaca, di un prete francese minaccioso, da cui solo un esorcismo poteva liberarlo.

<sup>82</sup> Caterina, ad esempio, dimostra di conoscere bene sia le 'regole' del barilotto, sia le modalità con cui vendere l'anima al demone, sia l'anatomia dei diavoli così che le sue dichiarazioni corrispondevano perfettamente alle informazioni ricavate dalle opere sulla stregoneria; v. ad esempio *Processo d'una strega famosa* (2011), pp. 250-251.

<sup>83</sup> L'opera di Gui rimane pressoché sconosciuta fino al 1886, quando fu riportata alla luce da Célestin Douais, il quale si basò su quattro manoscritti dispersi tra Tolosa e Parigi. Proprio a Tolosa, su investitura di papa Clemente V, Gui divenne per diciassette anni inquisitore, giungendo a pronunciare circa 940 sentenze di condanna, di cui 45 a morte. «La Pratique de Bernard Gui est un document d'une importance capitale pour l'histoire de l'Inquisition» scriverà Douais (la citazione è contenuta nella prefazione a Gui, 1886, p. V). Ed essa in effetti lo è per comprendere i meccanismi del sistema inquisitorio e del significato stesso che la Chiesa attribuiva al concetto di magia, cui Gui sembra non credere molto pur perseguendola con instancabile dedizione. In particolare il suo scetticismo riguarda le credenze sulle cd. *fate* di matrice pagana (erano le donne che si alzavano in volo al seguito di Diana), definite *bonae res* (Gui, 1886, *quinta pars*, p. 292). L'inquisizione certo trovava le sue fondamenta in alcuni interventi normativi (le bolle papali *in primis*), ma si

Rio<sup>84</sup>, passando per il *Malleus maleficarum* dei domenicani (*Domini canes*) Heinrich Institoris (ossia Kramer) e Jacob Sprenger, scritto su incarico di Innocenzo VIII, la cui prima edizione risale al 1486-1487, destinato a divenire il punto di riferimento per i protagonisti della caccia alle streghe<sup>85</sup>, finché il suo posto non fu occupato da «quel funesto Delrio [...] le cui *Disquisitioni magiche*» divennero «il testo più autorevole, più irrefragabile, furono, per più d'un secolo, norma e impulso potente di legali, orribili, non interrotte carneficine»<sup>86</sup>.

Non erano mancati gli oppositori, voci che cercavano se non di negare del tutto l'esistenza della stregoneria (reato tanto grave quanto l'esercitarla<sup>87</sup>) di confutare in qualche modo, su basi teologiche o scientifiche, alcune pratiche, come il volo notturno (così ad esempio Andrea Alciato<sup>88</sup>) o

---

sviluppava e si ancorava alla letteratura, alle pratiche, ai manuali, che spiegavano le modalità attuative nella prassi giudiziaria delle indicazioni contenute nei provvedimenti pontifici. La pratica del domenicano francese Bernardo Gui era al tempo stesso un affresco delle eresie diffuse nel sud della Francia e nel nord Italia nel XIII-XIV secolo, una testimonianza del difficile periodo di cattività avignonese, dell'ancora incerta linea di demarcazione tra magia e stregoneria e della nascita di alcuni 'miti' della stregoneria (per lo più declinata al femminile), quali le feste orgiastiche o i poteri divinatori. Si tratta di un manuale completo, in cui sono indicate la prassi giurisprudenziale e le modalità per redigere correttamente gli atti processuali (i formulari accompagnavano in genere le pratiche quasi a completarne il profilo più prettamente operativo), ma anche capace di offrire informazioni sulle pratiche stregonesche, incantesimi, sortilegi ed episodi di blasfemia che diverranno centrali nelle persecuzioni a venire: cfr. Canetti (2010), pp. 745-746; Lamarri-gue (2000).

<sup>84</sup> Del Rio (1599-1600).

<sup>85</sup> Sulla discussa paternità dell'opera si vedano Jerouschek /Behringer (2000), pp. 31-37; Springer (2004), pp. 345-351; Herzig (2008), pp. 167-196.

<sup>86</sup> Manzoni (2021), cap. XXXII, pp. 693-694. Cfr. tra i numerosi suoi scritti dedicati al tema Di Simone (1997), pp. 235-253; Di Simone (2014), pp. 207-2016; Di Simone (2018), pp. 107-140.

<sup>87</sup> «Utrum asserere maleficos esse, sit adeo Catholicum, quod eius oppositum pertinaciter defendere omnino sit hereticum»: Kramer/Sprenger (1576), I, q. I, p. 1.

<sup>88</sup> Alciato (1547), l. VIII, cap. XXII: *De lamiis seu strigibus scitum non indigna*, pp. 75-76. Nell'opera colpisce in particolare un'affermazione: dopo aver equiparato l'antico termine *lamiae* a quello attuale di streghe, egli ricorda che «iam plurimas et quidem super centum, flammis consumpserat quotidie» come una «nova holocausta». Il testo è una riproduzione del *consilium* richiestogli a seguito della persecuzione avvenuta in Valtellina e proprio avvalendosi degli strumenti giuridici Alciato respingeva la credibilità dei sabba

cercando di assimilare le streghe a donne mentalmente e patologicamente disturbate o ignoranti (come accade con il medico Girolamo Cardano<sup>89</sup> o con Johann Wier<sup>90</sup> che suscitò le ire di un persecutore d'eccezione come il giureconsulto Jean Bodin<sup>91</sup>), per non parlare del gesuita Friedrich Spee<sup>92</sup>,

---

raccontati dalle donne, mostrando la superiorità della logica giuridica rispetto alle fantasiose elaborazioni teologiche. Alciato si rivela favorevole alla pena di morte da irrogare nei confronti di quelle donne che con le loro arti avessero ucciso in particolare dei bambini, ma ironizza sulla possibilità che di fronte alla testimonianza di mariti che affermavano la presenza per l'intera notte delle mogli accanto a loro, gli inquisitori preferissero credere che fosse il demonio ad aver assunto le sembianze delle donne, le quali, nel frattempo, erano volate al sabba. Con sarcasmo, Alciato riteneva che quelle donne andassero curate più con l'elleboro che con il fuoco.

<sup>89</sup> Girolamo Cardano cercava una spiegazione scientifica a quanto si raccontava sulle streghe, finendo per tratteggiarne un quadro vivido: si trattava di «mulierculae mendicae, miserae, in vallibus victitantes castaneis et agrestibus oleribus», che potevano mantenersi in vita solo bevendo un po' di latte. «Macilentae, deformes, oculis emissitiis, pallidae et suboscurae, atram bilem ac melancholiam ispo intuitu praeferentes. Sunt taciturnae, amentesque, ac parum ab his quae demonio teneri creduntur, differunt». L'estrazione sociale e le modalità nutrizionali incidono quindi sulle loro deposizioni: credevano a quanto raccontavano, ma ciò era frutto di suggestione e di allucinazioni: Cardano (1557), l. XV, cap. LXXX, p. 570 per la citazione, ma si veda in generale l'interessante trattazione, pp. 565-575. In un altro suo testo [Cardano (1550)], dimostrava come l'unguento che le streghe dichiaravano di usare per volare ai sabba in realtà fosse composto da ingredienti in grado di provocare allucinazioni, così che le donne, in uno stato di violenta insonnia, credevano a ciò che vedevano (l. XVIII, p. 354). In un altro passo Cardano chiariva che certi cibi assunti di sera, come il prezzemolo, le castagne, i fagioli, le cipolle, i cavoli facevano credere alle cosiddette streghe di essere trasportate in diverse regioni e di avere diverse esperienze (l. XVIII, p. 346). In pratica Cardano smonta, con riferimenti chiari alle abitudini alimentari proprie di donne povere, la teoria del sabba, contrapponendo lo studio alla credenza.

<sup>90</sup> Complessa e articolata, la trattazione di Wier da un lato riconosce gli straordinari poteri del demonio e la sua capacità di intervenire sulla realtà, mistificandola, e di ingannare gli esseri umani, ma dall'altro considera le streghe delle povere donne, per lo più anziane, mentalmente instabili e quasi incapaci di intendere e volere, tanto che se anche il demonio le lusingasse con le sue arti non sarebbero in grado di compiere alcun male. Dal momento che sono prive di ogni capacità di autodeterminarsi, ogni eventuale patto da loro stilato con il demonio sarebbe nullo e pertanto non della morte sarebbero meritevoli, ma della compassione e della carità cristiana: Wier (1563).

<sup>91</sup> Bodin (1580), pp. 217-252: *Refutation des opinions de Jean Wier*, in cui si accusa Wier di favorire la diffusione delle pratiche di stregoneria e di difendere le posizioni di quanti si erano alleati con il demonio.

<sup>92</sup> Spee (1632). L'opera, come recita l'intestazione della seconda edizione consultata (la prima fu pubblicata l'anno precedente), uscì in forma anonima (*auctore incerto theologo*) e

uno dei primi a denunciare gli abusi commessi nei processi di stregoneria e a criticare l'uso della tortura<sup>93</sup>.

Caterina rispondeva perfettamente ai canoni ortodossi della stregoneria: era strega 'marchiata', ossia a un'attenta *inspectio corporis* aveva strani segni sul corpo o anomalie fisiche che si potevano spiegare solo con l'intervento del diavolo che sigillava i suoi adepti<sup>94</sup>. Ma soprattutto a facilitare l'opera dei giudici vi era il fatto che Caterina non aveva bisogno di essere convinta, secondo la terminologia probatoria del sistema inquisitorio. Era strega confessa, anzi di più. Caterina rivendicava quasi con orgoglio il suo essere strega, uno *status* cui era approdata per disperazione, ma che le consentiva di avere un'identità, un ruolo e se vogliamo anche un potere in una

---

fu un atto d'accusa violento e documentato contro i metodi inquisitori. Le ammissioni di colpevolezza, estorte mediante tortura o minacce, venivano ritrattate al momento del sacramento della confessione e Spee ne raccolse in Baviera così tante da poter denunciare che quelle dichiarazioni erano lontane dal rispecchiare la verità ed erano al contrario il frutto del desiderio di porre fine ai dolori dei tormenti (si veda per esempio ivi, *dubium XX*, pp. 124-154). Ciò metteva in discussione l'esistenza stessa del fenomeno della stregoneria. Ancora una volta, in un delicato equilibrio, non si trattava di negare l'esistenza delle streghe, quanto di insinuare il dubbio che molte donne erano state mandate a morte nonostante fossero innocenti e che ciò avveniva in ragione dei metodi processuali utilizzati. Non a caso Spee esordisce rispondendo affermativamente e senza tentennamenti alla domanda «an sagae, striges seu maleficii existant» (ivi, *dubium I*, p.1). E non ha difficoltà ad affermare che il crimine di cui sono accusate «est enormissimum, gravissimum, atrocissimum»: una serie di superlativi per far comprendere come la stregoneria racchiudesse e assommasse in sé aspetti di reati altrettanto gravi, quali l'eresia, l'apostasia, il sacrilegio, la bestemmia (tradizionalmente intesi come delitti di lesa maestà divina), l'omicidio e il parricidio (ivi, *dubium III*, p. 8). Al tempo, stesso grazie all'esperienza diretta che lo aveva portato a contatto con le presunte streghe incarcerate, non poteva non manifestare una serie di dubbi in grado di mettere in crisi l'intero sistema.

<sup>93</sup> Per un'indagine su quelli che sono stati definiti gli avvocati delle streghe (termine riconducibile a Henningsen, 1980) cfr. Duni (2011), pp. 3-26. Si ricorda anche Ascheri (1991), pp. 203-234.

<sup>94</sup> Gerolamo Menasio per accertare se quanto appreso in casa Melzi, ossia che Caterina era stata «bollata dal diavolo», corrispondesse a verità, chiede alla fantesca di mostrare le spalle «et così li viddi nella schena della parte dritta presso le rene et sotto la mamella sinistra certi segni, che paiono marche particolarmente quello della schena rosso morellone, et quello sotto alla mamella bianco in forma di crocetta». Caterina tuttavia fornisce una spiegazione che nulla ha a che vedere con il soprannaturale: «ma lei mi disse, esser segni de ventose, et che quello della mamella glie l'haveva fatto suo marito»: *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 220.

società prepotente e declinata al maschile che di lei e del suo corpo aveva fatto scempio, violentandola appena adolescente, prostituendola grazie a un marito per caso, esercitando su di lei dominio e possesso nelle case di tutti quei ‘galantuomini’ in cui si era recata a servizio, partorendo figlie illegittime che le erano state sottratte per quella sua vita indegna agli occhi del mondo, e che invece era forse un’anticipata rivendicazione di libertà, anche sessuale, in una realtà che divideva le donne in due categorie: angelica o demoniaca.

Caterina «credeva di essere una strega o, quanto meno, aveva fede nelle pratiche di stregoneria»<sup>95</sup> e come tale si riconosce colpevole, eppure per il modo in cui Sciascia ci presenta il processo (come accaduto con gli untori) ci appare vittima e non rea, e i giudici rei e non dispensatori di giustizia, confondendo così nel lettore torto e ragione.

##### 5. *La verità, nient’altro che la verità*

Nel processo a Caterina ricorrono gli schemi del processo inquisitorio in generale: scritto, segreto, senza obbligo di difesa tecnica, ricorso alla tortura.

---

<sup>95</sup> «E forse una fede meno intera di quella dei suoi accusatori: poiché, in fatto di stregoneria, l’inquisitore e l’inquisito, il carnefice e la vittima, partecipavano dell’uguale credenza; ma streghe e stregoni, dal vedere tante loro pratiche non sortire alcun effetto, qualche dubbio dovevano pure averlo, mentre ovviamente non ne avevano coloro che li temevano o che di pratiche stregonesche si credevano affetti – e ancora di più i padri inquisitori, i giudici»: Sciascia (2019), p. 29.

Intuizione straordinaria ed efficace ribaltamento di prospettiva: l’esperienza empirica delle streghe (le accusate) insinuava in loro un dubbio; la superstizione induceva gli accusatori a prestarvi invece una fiducia cieca, quasi religiosa. E in effetti Caterina afferma nell’interrogatorio del 31 dicembre che la comparsa del demonio quando si trovava a Occimano non le aveva portato alcun beneficio, «anzi, quando che il capitano mi batteva, et che io dimandava il demonio, esso capitano mi trattava peggio». L’unico vantaggio avuto nell’occasione era stato l’«accontentar la carne»: *Processo d’una strega famosa* (2011), p. 251.

Tuttavia, anche in questo caso, come nel processo agli untori, ritroviamo quella che è stata definita una «incredibile disinvoltura processuale»<sup>96</sup>, un mancato rispetto delle regole formali, per quanto labili e duttili fossero. Quelle regole, infatti, erano il risultato di una miscela di dottrina e prassi, in una sorta di cortocircuito o di alimentazione reciproca; si presentavano elastiche e flessibili, pronte ad essere derogate per creare nuovi orientamenti.

In più, trattandosi di stregoneria, occorreva dipanare il complesso intreccio di competenze, suddivise tra il tribunale dell'Inquisizione, quello ecclesiastico diocesano e quello civile, che tuttavia su un punto erano concordi: la stregoneria andava punita con la morte. Nei secoli i grovigli di attribuzioni si erano allentati, tanto che nel caso in esame Caterina è giudicata dal tribunale secolare, ossia dal Capitano di giustizia Carlo Besozzi. A lui il compito di pronunciare la sentenza, la quale, essendo di morte, doveva essere approvata dal Senato, l'unico autorizzato a disporre la pena capitale. A partire dal Cinquecento la giurisdizione civile si era via via affermata su quella ecclesiastica, ritenuta troppo mite, blanda e indulgente per far fronte alla piaga dilagante della stregoneria<sup>97</sup> (ovviamente espressioni che vanno intese in un significato del tutto relativo, soprattutto se raffrontate con la ferocia con cui nella Milano del Seicento il tribunale laico perseguiva un simile reato).

La vicenda, iniziata il 26 dicembre 1616 (e come denuncia Sciascia «questa vicenda di tragica stupidità, e sordida, si agita in casa Melzi nei giorni della festività natalizia e ne è come la dolorosa, negativa, blasfema parodia»<sup>98</sup>) con la denuncia di Ludovico Melzi, si chiude con la sentenza pronunciata il 4 febbraio 1617 (la tanto decantata celerità della giustizia, condusse in questo, come nel caso degli untori, a un esito infausto).

Espletato il processo informativo e offensivo, alla donna fu concesso il termine per presentare la difesa (che secondo la prassi era di pochi giorni)

---

<sup>96</sup> Farinelli (2011d), p. 169.

<sup>97</sup> Si veda sul punto la documentazione riprodotta in Biffi (1884), pp. 85-87.

<sup>98</sup> Sciascia (2019), p. 41.

ma nessuno ne assunse la difesa<sup>99</sup>, né Caterina era in grado di svolgere da sé quel compito e pertanto la curia stessa («non ecclesiastica: s'intende Corte di Giustizia, Corte criminale», chiosa Sciascia<sup>100</sup>) si trasformò in un giudice a tre teste<sup>101</sup> che riassumeva in sé il ruolo inquirente, giudicante e difensivo. Per l'«impurissima donna Caterina de' Medici, pavese, strega e fattucchiera abominevole e avvelenatrice bestiale, la quale venne riconosciuta colpevole da molti e chiari indizi e testimoni, e inoltre, dalla sua personale confessione [...] di avere commesso tanti delitti da far inorridire, al racconto, lo stesso Senato»<sup>102</sup>, come si legge nel resoconto del segretario del Senato Giovanni Battista Sacco, la morte non bastava. Il Senato, per frenare le «arti infernali che già da ogni parte per questa città e per l'intera provincia si propagano, ordinò, ad esempio e a terrore di mostri di tal fatta», che Caterina, una volta notificata la sentenza, venisse nuovamente torturata e la morte irrogata con esacerbazione<sup>103</sup>. Viene torturata, perché, se pure rea confessa, parli non più solo *contra se* ma anche contro altri e sarà torturata con il canape<sup>104</sup>

---

<sup>99</sup> *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 275. «Non vogliamo credere che in tutta Milano non ci fosse un solo giureconsulto sufficientemente folle da accorrere a quella difesa. Sufficientemente folle, per dire umano, generoso, illuminato dall'idea del diritto; e partecipe di quella universale ragione che non solo nel secolo successivo sarà inventata (anche se in quel secolo conclamata e acclamata), ma perennemente è corsa, vena più o meno affiorante, anche nel tempo più distante e oscuro. Di pochi, d'accordo: ma vivax»: Sciascia (2019), p. 69.

<sup>100</sup> Sciascia (2019), p. 69.

<sup>101</sup> L'espressione è di Cavanna (2007b), p. 1159.

<sup>102</sup> *Processo d'una strega famosa* (2011), pp. 274-275.

<sup>103</sup> *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 275.

<sup>104</sup> C'è una certa ambiguità espressiva nei termini usati. Strumento ordinario di tortura, com'è noto, era la corda e consisteva nel legare le braccia dietro la schiena e mediante una carrucola elevare il paziente in alto ed eventualmente ricorrere a squassi, intervallati, per slogare le braccia (molti i possibili supporti storiografici, ma rimando ancora a Fiorelli, 1953, pp. 195-197). Tuttavia l'espressione canape è sinonimica di corda, il mezzo usato per irrogarla, ma giuridicamente a Milano era una modalità più acre di infliggere sofferenza. Con il canape venivano slogate le ossa del polso così da far congiungere le dita rovesciate all'avambraccio; si slogava al contempo il gomito e si otteneva in un colpo solo anche l'uscita dell'omero dalla sua cavità. Sciascia genericamente parla di corda, ma è probabile che, vista l'atrocità del reato commesso, si sia elevata la gravità dello strumento usato. Sciascia sul punto afferma che «il Senato, nella sua ordinanza, menzionava due tipi di tortura – la corda e la tavola – non sappiamo quale le abbiano dato [sott. a Caterina], o se tutte due»: Sciascia (2019), p. 61.

«e anche mediante tassello, ad arbitrio della curia»<sup>105</sup>, prescritti dal Senato, il solo in grado di autorizzare la tortura<sup>106</sup>. Caterina elenca così la lunga lista dei suoi reati e dei relativi complici<sup>107</sup> e come previsto dalle regole è chiamata a ratificare con giuramento quanto dichiarato sotto tormento. Trattandosi di stregoneria, il Senato dispose la consegna di Caterina all'ufficio della Santa Inquisizione, dove rimase a disposizione per un mese intero. Ma di quanto accadde in quel mese non abbiamo notizie, anche se possiamo supporre che subì di nuovo la tortura.

In questo romanzo Sciascia sfiora soltanto il tema della tortura. Appare asettico, come lo è il riassunto del processo, che ci risparmia, come invece accade nei verbali del processo agli untori, di assistere da spettatori inermi e impotenti allo strazio perpetrato a danno dei 'pazienti', di ascoltare le urla e le imprecazioni durante l'esecuzione (perché i verbali dovevano riportare ogni singola parola, gemito o lamento emesso durante il tormento), di cogliere la dignitosa, seppur dolente o a volte sprezzante fierezza con cui

---

<sup>105</sup> Anche sulla tortura del tassello occorrono alcune precisazioni. Se si identifica il tassello con lo strumento del *taxillum* si intende in origine la stanghetta con cui si comprimeva la caviglia del 'paziente' tra due tasselli, appunto, o dadi di ferro: Fiorelli (1953), pp. 197-198. Si veda in questo senso la testimonianza di Paolo Zacchia: «Reus, ut opportunum videtur, alligatur, nudisque pedibus in terram prope destinatum parietem prosternitur. Taxillos tum ferreos binos paratos habent, quatuor digitorum latitudinem undique aequantes, digitalis crassitudinis, atque in medio excavatos, quantum malleolorum alterutrum capere possint: est tamen inferior taxillus ob id, eo qui superponitur interno malleolo maior. Supponitur ergo maior taxillus reo pedem porrigere coacto, superponiturque minor super dictum internum malleolum. Tum in pariete foramen est quatuor digitorum latitudinis, in quod ligneum repagulum ac forte inditur, eiusdem latitudinis, crassitudinis digiti crassioris, longitudinis vero quatuor, vel quinque palmorum. Tum tortor repagulum super taxillos valide premit, iteratque ad iudicis voluntatem premere, ex quo dolor atrox quidem et notabilis excitatur: est enim pars compressa maxime sensibilis»: Zacchia (1726), q. I, n. 20, p. 480. Si veda anche Cartari (1590), l. IV, cap. II, n. 9, p. 131. Farinelli al contrario ritiene che con il termine tassello si intendesse un pezzo di legno resinoso da collocare infuocato sotto le unghie dei piedi, fondando questa convinzione su un passo del romanzo del Mauri (Mauri, 1841, p. 273). Cfr. Farinelli (2011e), n. 79, p. 304. Evidente che Mauri, che espressamente qualifica la tortura con il termine *taxillo* non sia anche in questo caso fonte autorevole.

<sup>106</sup> *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 252.

<sup>107</sup> *Processo d'una strega famosa* (2011), pp. 254-271.

alcuni resistevano alla sofferenza inflitta da uomini ad altri uomini. Diverso sarà ad esempio *Il consiglio d'Egitto*, dove Sciascia lascia trasparire attraverso l'efficacia della narrazione, l'indignazione per la crudeltà della tortura, somministrata così quietamente nel quotidiano esercizio della giustizia. L'avvocato Di Blasi è al tempo stesso la sconfitta e il trionfo dell'uomo nell'ora estrema della sottoposizione alla corda, in cui quasi in un soliloquio disperato e coraggioso<sup>108</sup> l'imputato palesa la stupidità di quei giuristi e teologi che celebravano la tortura, conferendole nella minuziosa regolamentazione un'orrida nobiltà<sup>109</sup>, dimenticando tuttavia che l'uomo è capace, appellandosi alla forza della ragione (e a quella della propria dignità), di silenzio, facendo di quel silenzio la più temibile arma di disprezzo verso i giudici e di affermazione di verità nel drammatico momento della sua sconfitta.

E come l'inquisizione nel tempo è ritornata sotto mentite spoglie, così la tortura non è mai di fatto scomparsa dall'orizzonte giuridico, o per lo meno non lo è la finalità di coercizione (legale) che si persegue con i metodi raffinati della modernità. Tanto da far esclamare a Sciascia che l'ottimismo di matrice illuministica che aveva accompagnato Di Blasi per il quale nulla di quello che aveva patito e vissuto «sarebbe accaduto nel mondo illuminato dalla ragione» si era di nuovo scontrato con la realtà:

---

<sup>108</sup> Da illuminista Di Blasi aveva ripudiato la tortura e per sopportare lo strazio delle carni ripeteva tra sé: «Hai scritto che la tortura è contro il diritto, contro la ragione, contro l'uomo: ma su quello che hai scritto resterebbe l'onta della vergogna se tu ora non resistessi. Alla domanda *quid est questio?* Hai risposto in nome della ragione, della dignità: ora devi rispondere con il tuo corpo, soffrirla nella carne, nella ossa, nei nervi e tacere.. quel che avevi da dire sulla questione lo hai detto» (Sciascia, 1987, p. 609).

<sup>109</sup> «Lo avevano aiutato [sott. a sopportare la tortura] anche i giuristi della tortura, il Farinaccio e il Marsili: il ricercare nella memoria le loro definizioni, il loro stolto giudizio. Perché questo poteva ora con più coscienza affermare, dopo aver subito per cinque volte la corda, per quarantotto ore la veglia, per sette volte il fuoco: che coloro avevano concepito la tortura e coloro che la sostenevano erano degli stolti: gente che aveva dell'uomo, e della propria umanità, la nozione che ne può avere il coniglio selvatico, la lepre» (Sciascia, 1987, p. 620). «Bisognerebbe farla provare ai teologi, ché finalmente capiscano che la tortura è contro Dio, che devasta l'immagine di Dio che è nell'uomo» (Sciascia, 1987, p. 609).

E la disperazione avrebbe accompagnato le sue ultime ore di vita se soltanto avesse avuto il presentimento che in quell'avvenire che vedeva luminoso popoli interi si sarebbero votati a torturarne altri; uomini pieni di cultura e di musica, esemplari nell'amore familiare e rispettosi degli animali, avrebbero distrutto milioni di altri esseri umani: con implacabile metodo, con efferata scienza della tortura; e che persino i più diretti eredi della ragione avrebbero riportato la *questione* nel mondo: e non più come elemento del diritto, quale era nel momento in cui la subiva, ma addirittura come elemento dell'esistenza<sup>110</sup>.

Il dubbio che affiora in questo, come nel caso degli untori, è se quella morte fu il prodotto delle regole del tempo o se quelle regole furono applicate ingiustamente. L'esito di quel processo fu, come ricordato altrove, l'«inevitabile conclusione alla luce del rito esistente (e quindi occorre scindere il giudizio sull'esito da quello sul modello processuale adottato)» o il risultato di una «fallace applicazione delle regole stesse, con il conseguente assommarsi di scelte dolose dei magistrati ad una intrinseca iniquità della procedura?»<sup>111</sup>. Se la fonte d'archivio ci consente solo di misurare *a posteriori* la regolarità del percorso procedurale e logico seguito dai giudici dell'epoca, e se la sentenza risulta immodificabile, Sciascia ha gioco facile nel rappresentarci una giustizia priva di quell'umanità ed equità che già i giuristi medievali ritenevano dovessero temperarne il rigore. Elevando ad oggetto di questo come di altri suoi racconti gli sconfitti, i perdenti, sembra offrirci l'immagine di un mondo giuridico senza speranza, in cui la luce della ragione è offuscata, se non spenta del tutto, eppure l'apparenza di «un pessimismo così acuto da vedere sempre e solo una giustizia alla deriva, senza possibilità di riscatto»<sup>112</sup> è mitigato dal suo credo nella formazione culturale e nella passione civile.

---

<sup>110</sup> Sciascia (1987), p. 636. Accenti simili ricorrono in Sciascia (1995), pp. 177, quando, valutando l'operato dei giudici del processo agli untori, esclamerà: «quel di cui c'è da tremare è che quei giudici erano onesti e intelligenti quanto gli aguzzini di Rohmer erano buoni padri di famiglia, sentimentali, amanti della musica, rispettosi degli animali. Quei giudici furono "burocrati del Male": e sapendo di farlo».

<sup>111</sup> Garlati (2011), pp. 431-432.

<sup>112</sup> Amodio/Catalano (2022), p. 21.

Ne *La strega e il capitano* (come il titolo anticipa) non si respira l'aria solenne e al tempo stesso asfittica di un'aula di tribunale. Al centro non vi sono i giudici, non gli organi giudiziari, ma gli uomini 'comuni' che partecipano con il loro agire alla costruzione della (in)giustizia, a dimostrazione che il diritto non è l'assemblaggio di astratte leggi, ma si incarna in ogni essere umano, che ne diviene a suo modo artefice e partecipe. Si comprende così meglio il rapporto simbiotico con Manzoni: Sciascia sembra negare quasi il cuore del pensiero illuministico rappresentato ad esempio da Verri, per il quale sarebbero bastate poche, semplici, chiare e buone leggi per superare la confusione, il caos, l'incertezza e gli errori provocati dal sistema di diritto comune.

A Sciascia poco sembra interessare di quelle leggi che per gli illuministi altro non erano che il prodotto della ragione; quelle leggi passano attraverso gli uomini e non sono pertanto sufficienti per svolgere quell'azione salvifica che in una sorta di neo-messianesimo si attendevano gli illuministi.

L'esito labile della giustizia, come sottolineava Manzoni, risiede proprio nell'intervento umano, che può corrompere la norma o giungere a verità in base a ciò che connota ogni essere umano nella sua più profonda essenza: in altre parole occorre affidarsi alla «scienza del cuore umano»<sup>113</sup> più che alla scienza giuridica o alla sacralità delle leggi. La sacralità della giustizia si scontra e si confronta, in un serrato ed intimo dialogo, con la fallibilità ma anche con la miseria umana. Al *templum iustitiae* degli *arcana iuris* più prosaicamente si sostituisce l'arbitrio giudiziario; il dogma di un Senato che anche nel caso di Caterina Medici giudica *tamquam deus*, trincerandosi dietro il paravento della coscienza e dell'equità, crolla di fronte alla controvertibilità delle sue pronunce, che spesso inseguono le ragioni del potere più che la ragione.

Impossibile non rilevare alcune anomalie o incongruenze, che, se approfondite, avrebbero forse condotto ad esiti diversi.

---

<sup>113</sup> Amodio/Catalano (2022), p. 45. Ne è un esempio il piccolo giudice di *Porte aperte*, che filtra la legge che gli impone di applicare la pena di morte attraverso la sua umanità (ivi, pp. 78-81).

Vacallo nella sua deposizione dimostra chiaramente che la responsabile dei presunti malefici sia Caterinetta. Chiede infatti alla madre della suddetta di liberarlo dai sortilegi della figlia, disposto a versare del denaro per ottenere quanto sperato. Era alla vigilia della partenza per la Spagna, temeva di non avere la forza di abbandonare la casa (ma come si è detto era l'amore a trattenerlo, non altro) e arriva a promettere di sposare Caterinetta al suo ritorno. Caterina non viene menzionata come autrice di arti magiche, tanto che è Caterinetta ad essere condotta in un rifugio<sup>114</sup> quando il Vacallo si consulta con alcuni religiosi. Il ritrovamento, dopo una notte di tormenti, di una «filo lungo al circolo del mio capo, con sopra tre nodi distinti, uno stretto, l'altro meno et il terzo più vano» (un espediente che avrebbe costretto il capitano a sposare Caterinetta o, in caso contrario, a morire, nel momento in cui il terzo nodo si fosse stretto)<sup>115</sup> lo convince della "fattura" esercitata a suo danno, confermata dal curato di San Giovanni Laterano. È allora che il Vacallo si risolve a cacciare anche «Cattarina fantescha», senza prova alcuna di un suo coinvolgimento. In seguito, venuto a sapere (non si sa come né da chi) che Caterina, pur avendo trovato lavoro in altra casa, continuava a frequentare Isabetta «con la quale non haveva a far cos'alcuna», aveva ipotizzato che le due si incontrassero per tramare alle sue spalle e continuare a stregarlo.

La deduzione di una Caterina Medici presunta strega deriva da questo episodio, non già dall'accertamento di un suo diretto intervento negli incantesimi perpetrati nei confronti del Vacallo (come si è visto, Caterina affermerà di averlo aiutato a scoprire quanto si stava architettando alle sue spalle, non di aver cooperato alla sua rovina). Dirà infatti Caterina: «detto capitano disse che era statto malefficiato dalla detta Cattarinetta, et che io l'haveva tenuto mano a maleficiarlo, ma non era vero, et lui era

---

<sup>114</sup> Non è dato sapere dove effettivamente fu condotta. Si può supporre che fosse in uno di quei luoghi riservati alle prostitute che cercavano riparo o per desiderio di cambiare la propria condotta di vita o perché non più in grado di esercitare la professione, anche se il Cavagnolo dichiara che in realtà era stata rinchiusa in un monastero: *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 212.

<sup>115</sup> *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 216.

malefficiato inanti, che andassi a casa sua»<sup>116</sup>. Ma le parole di una serva hanno minor valore delle congetture di un capitano. Soprattutto se a conferma si aggiungono le indagini dell'intrigante Cavagnolo. Se infatti era certa l'opera di Caterinetta, sulla Medici invece aleggiava il dubbio<sup>117</sup>. Vacallo incaricò Cavagnolo di interrogare in quel frangente la donna, che già si era trasferita altrove, «et ella mi confessò, che era informata, et partecipe del maleficio fatto a detto capitano Vacallo, il che riferirsi poi al detto capitano Vacallo, qual era di pensiero di farla mettere prigione, se bene poi andò in Spagna senza farlo»<sup>118</sup>. Versioni differenti e incongruenti, dove più che la ricerca di verità è l'appartenenza cetuale a imporsi.

Vacallo ritrova Caterina a casa Melzi. La donna, si legge nelle carte processuali, vedendolo «si mise a ridere, et mi dimandò, se era un pezzo, che ero venuto dal campo, per il che restai mutto, et così andò a far il fatto suo»<sup>119</sup>. Un atteggiamento che dimostra come Caterina non lo temesse o non lo ritenesse un pericolo per lei. Sciascia non esita a trarne qualche considerazione: «Vacallo non le rispose: scontroso a una simile familiarità e folgorato da una certezza, più che da un sospetto. Come a far quattro da due a due, immediatamente collegò il male del senatore alla presenza di Caterina Medici in quella casa»<sup>120</sup>. La denuncia di Vacallo prima a Girolamo Melzi e poi direttamente al senatore sembrano inizialmente non tro-

<sup>116</sup> *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 241.

<sup>117</sup> Il Vacallo, che conosceva il Cavagnolo da quattro anni, come quest'ultimo asserirà nella testimonianza resa il 26 dicembre, gli aveva confidato delle trame della giovane Caterinetta e della madre e della decisione di allontanare entrambe, così come di aver licenziato anche «Cattarina fantescha, perché in lei aveva ancora sospetto»: *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 212.

<sup>118</sup> Non accontentandosi, il Cavagnolo raggiunge Occimano, dove Caterina aveva dichiarato di aver abitato, ed è lì che la fama di strega trova conferma nella voce pubblica. Non solo. Le frequentazioni tra il Cavagnolo e Caterina continuano, tanto che i due hanno modo di nuovo di confrontarsi su quanto accaduto a casa del capitano spagnolo e in quei colloqui Caterina conferma la sua versione originale, ossia che era stata Caterinetta a sedurre con arti magiche il Vacallo, non lei: *Processo d'una strega famosa* (2011), pp. 212-213.

<sup>119</sup> Sono le parole di Vacallo rese davanti al capitano di giustizia: *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 217.

<sup>120</sup> Sciascia (2019), p. 17.

vare particolare credito, tanto che, si è visto, si preferisce attendere il ritorno a Milano di Andrea Cavagnolo, che era a conoscenza della fama di strega di Caterina e avrebbe potuto confermare tale ipotesi.

Ne esce un ritratto di Vacallo non lusinghiero: debole, offuscato da credenze superstiziose, confuso nella ricostruzione di quanto avvenuto nella sua dimora<sup>121</sup>, così come non chiaro appare il rapporto con gli aristocratici Melzi, che forse sentivano di poter vantare nei suoi confronti una superiorità di casata.

E veniamo proprio alla famiglia Melzi. Luigi dichiara che i dolori di stomaco erano iniziati al tempo della vendemmia<sup>122</sup>, forse ben prima di quel fatidico 4 ottobre a cui Caterina fa risalire la realizzazione dei suoi manufatti<sup>123</sup>. Nessuno, incredibilmente, si premura di verificare l'esistenza di un nesso causale tra i nodi d'amore realizzati da Caterina (simili a quelli fabbricati a suo tempo da Caterinetta per far innamorare il Vacallo) e il momento della comparsa degli atroci e incurabili dolori.

Caterina riconosce la sua colpevolezza tra le pareti di casa Melzi; è lì che si svolge il vero processo. Quello di fronte al capitano di giustizia è una mera formalità. È Ludovico, il figlio del senatore, ad essere al contempo denunciante e inquirente, approntando prove su prove (testimonianze, perizie mediche, perquisizioni<sup>124</sup> e confessione): prove stragiudiziali sì, ma

---

<sup>121</sup> Dall'interrogatorio del 31 dicembre di Caterina emergono altri particolari quanto meno equivoci: la donna dichiara che il Vacallo l'aveva raggiunta mentre era domestica in casa del conte Belgioioso, quindi nel 1613. Qui le aveva chiesto «se era vero, che Cattarinetta avesse detto, che era pieno di mal francese et che egli spuzasse il fiatto, et io gli dissi, che non era vero»: *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 252.

<sup>122</sup> L'affermazione risale al 9 gennaio quando «fu esaminato il molto onorato senatore con suo giuramento»: *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 237.

<sup>123</sup> *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 210. Ludovico, nella sua deposizione del 26 dicembre, dichiara «da duoi mesi et mezzo in qua in circa il signor senatore mio padre è ridotto a infirmità straordinaria»: *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 209. Il riferimento sembra sì rinviare al mese di ottobre ma non è sufficiente per far corrispondere l'inizio dei malanni al maleficio di Caterina.

<sup>124</sup> Dopo aver reperito l'oggetto con cui Caterina confidava di legare a sé Luigi Melzi, il 5 gennaio Ludovico presenta nuova querela in cui compare un lungo elenco di oggetti reperiti in camera di Caterina, tutti indicativi della qualità di strega della donna (*Processo d'una strega famosa*, 2011, p. 236-237), sebbene di ognuno di loro Caterina offra una spiegazione che nulla a che fare con la magia.

così perentorie ed evidenti che il Capitano di giustizia le accoglie acriticamente, nulla approfondendo, nessuna contraddizione rilevando. Quando Caterina giunge nelle carceri dell'autorità giudiziaria dove trascorrerà gli ultimi tre mesi di vita, il suo destino è già deciso.

I veri interrogatori sono condotti dai protagonisti coinvolti dalla vicenda, che si ergono ad espressione di Giustizia: una giustizia *domi*. Sono loro i veri inquisitori, tutti mossi evidentemente da interessi personali: il coinvolto Ludovico<sup>125</sup>, il subdolo e affettato Cavagnolo<sup>126</sup>, i tre medici tanto incapaci quanto loquaci, ed altri soggetti a vario titolo implicati nella vicenda, alcuni convocati semplicemente per confermare altre testimonianze, come nel caso di Nicolò Miglio, il quale, rimasto ad origliare dietro la porta della camera di Caterina, lasciata socchiusa, conferma di aver udito le domande rivolte da tal Gerolamo Menasio e ne conferma il contenuto<sup>127</sup>.

Pur essendosi riconosciuta strega, di tutte le affermazioni fatte, ritenute vere perché aderenti ai sacri canoni della stregoneria, l'unica stravolta è

---

<sup>125</sup> «Et ritornati a casa alla presenza di detto Cavagnolo dimandai in parte la detta Cattarina, gli dissi, che si sapeva, che lei haveva fatto li maleficii a mio padre, che glie li disfacesse, se non che per giustitia si sarebbe fatta abbrugiare». Inizia così uno sfiante interrogatorio, da parte di Ludovico, in cui Caterina è torchiata più di quanto poi farà il capitano di giustizia: *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 210.

<sup>126</sup> Caterina viene rinchiusa in una stanza e il senatore prega il Cavagnolo «che gli parlasse, et vedessi bonamente di farli dir la verità ed ottener da lei il rimedio di tanto male, come in effetto m'introdussi dalla detta Cattarina»: *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 214. La donna, minacciata da Luigi e dal cavaliere, si trincerava dietro un rigoso silenzio, rotto solo dalla promessa che sarebbe bastato attendere del tempo per veder ristabilito il senatore, della cui guarigione nessuno doveva dubitare: *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 214. Trascorso un giorno, e sempre sotto minaccia, Caterina si risolve a parlare ma dietro solenne promessa che le sue dichiarazioni sarebbero rimaste segrete. Cavagnolo promette, anzi lusinga Caterina, impegnandosi a prodigarsi personalmente per farle ottenere il perdono dal padrone: promessa vana ed infingarda: *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 214.

<sup>127</sup> *Processo d'una strega famosa* (2011), pp. 220-222. Da queste unanime e concordi testimonianze, nonché dalla sentenza di condanna ricaviamo che Caterina era strega da quattordici anni, che Lucifero le aveva concesso un demonio particolare a sua protezione, che Satana in persona le aveva succhiato il seno e che aveva partecipato più volte al barilotto (anche se davanti all'esorcista bolognese nega di esserci stata), una sorta di festa orgiastica minuziosamente descritta e documentata da Sciascia (2019), pp. 63-64.

quella a fondamento di tutto il giudizio: Caterina riconosce e confessa di aver preparato una fattura per il senatore Melzi, ma *ad amorem*, una magia che avrebbe forse comportato la pena di un anno di prigione<sup>128</sup>. Ma quegli inspiegabili dolori allo stomaco del Melzi fecero sì che i nodi d'amore si trasformassero, e paradossalmente su indicazione dei medici, in un maleficio *ad mortem*. Il 1° gennaio del 1617 tutti e tre i profetisti (Settala, Selvatico e Clerici) confermano con assoluta convinzione che i dolori patiti dal senatore erano tali da condurlo alla morte, e che questa tardava a giungere solo perché gli esorcisti avevano messo in atto tutti i rimedi necessari come controffensiva al demonio. Lasciavano però balenare l'ipotesi che Satana avrebbe ripreso forza quanto più si fosse lasciata Caterina in prigione<sup>129</sup>: «che è come dire: affrettatevi ad ammazzarla, o alla sopravvivenza del senatore non basteranno più i rimedi degli esorcisti e la grazia divina»<sup>130</sup>.

---

<sup>128</sup> Cfr. Delumeau (2018) e Abbiati/Agnoletto/Lazzati (1984), p. 8. Ricevuta rassicurazione sulla riservatezza del colloquio, Caterina liberamente confessa «che haveva maleficiato detto signor senatore suo padrone, perché li volesse bene». Così la notte di San Francesco conclude un patto con il diavolo, il quale l'aiuta a costruire i nodi d'amore intrecciati con piume bianchissime. L'intento era che il senatore Melzi giacesse con lei [*Processo d'una strega famosa* (2011), p. 215], cosa che effettivamente avvenne, pur con tutte le mistificazioni addotte da Caterina durante il suo interrogatorio (v. *supra*). Non solo. Caterina aveva replicato una magia già sperimentata con Squarciafigo: impastare una focaccia con sangue mestruale e peli pubici. Nei suoi interrogatori confesserà di aver somministrato quell'intruglio al senatore nel mese di novembre «e quel puoco, che lasciò avanzare, lo mangiai io, il che feci, perché detto signor senatore mi volesse bene, e mi negoziasse carnalmente». Si trattava di un maleficio che, ammetterà la donna, le era stato insegnato da «una puttana da Bianzate che stava in Trino Vercellese, detta la Bianzina»: *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 244. La vicenda risale quindi al periodo tra il 1594 e il 1598, quando, rimasta vedova, dopo aver frequentato per un anno a Pavia la casa di Apollonia Brusca, Caterina aveva trovato lavoro nel Monferrato come sguattera. Da lì si era allontanata alla volta di Trino dove lavorò per quattro anni presso la bottega di un mercante di panni. Caterina nei suoi molteplici interrogatori rivela sfumature diverse: non nomina mai la parola amore, ma usa una perifrasi più delicata (voler bene), quasi fosse alla ricerca di un affetto cui tuttavia non è estranea la componente passionale ed erotica. Precisa e puntuale nella sua narrazione, più volte ribadisce tuttavia che l'obiettivo non era generare dolore o sofferenza, né tanto meno la morte, ma non sarà creduta: *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 243.

<sup>129</sup> Più precisamente, queste sono le parole pronunciate da Selvatico: *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 234.

<sup>130</sup> Sciascia (2019), p. 42.

Selvatico, Clerici e Settala convincono il Capitano di giustizia che la fattura non era diretta a far innamorare il Melzi, come Caterina sosteneva, ma a farlo morire. Un mondo alla rovescia: l'esperta strega, che ammette di aver compiuto orridi misfatti, non è creduta sull'unica prova di quel processo in cui ci si sarebbe dovuti affidare alla sua perizia; i medici, rappresentanti della conoscenza fondata sulla certezza della ragione e della sperimentazione, mostravano di saperne in tema di arti magiche più di chi le praticava, trattando la medicina non diversamente dalla metafisica<sup>131</sup>.

Caterina inoltre mostra sincero pentimento: recita preghiere e rosari<sup>132</sup>, fa portare alla Madonna come *ex voto* un cuore d'argento del costo di sette lire, fa celebrare messe<sup>133</sup>, si fustiga a sangue<sup>134</sup>, si dimostra collaborativa

---

<sup>131</sup> «Sendo il diavolo astutissimo, et padre delle bugie, et sempre intento a nostri danni [...] non mi pare verisimile quello, che per iscusare forse tanto misfatto, questa strega disse, mentre era in casa di detto signor senatore, che tal malefficio fosse da lei fatto ad amorem, perché penne, dolori et morte, non mi paiono mezzi proportionati di farsi amare. Ad amorem per mezzo del malefficio il diavolo è solito alterare la temperatura del corpo, agitare il sangue, commovere gli spiriti et con rapiscenza rapresentare all'immaginativa continuamente l'oggetto con farlo amabile, e desiderabile»: così il fisico Clerici, anche se pure con qualche dubbio ed esitazione. Egli infatti preferisce rinviare a persone con maggior esperienza, qualità che non sembra mancare al Settala: «per la longa esperienza, che ho avuto in varii casi occorsomi in maleffici ad amorem, portano ad accensione de spiriti, comotione di sangue, passione di cuore, alienatione qualche volta di mente con desiderii carnali et in particolare con rabiosi effetti verso alcuno, non dolori di stomaco» che secondo il medico potevano essere conseguenze involontarie di una strega maldestra e poco esperta. Ma Caterina è strega provetta, pratica, «dotorata in simil arte» e nonostante questo meno credibile dei sapienti. «E perciò concludo tali malefficii più presto esser statti ad mortem [...]. Et questo è quanto posso dire tolto e dall'esperienza, et pratica, che ho avuto in simili casi, et per quello, che ho letto nei gravi scrittori che di questa materia trattano»: *Processo d'una strega famosa* (2011), pp. 234-236. Oltre ai libri di medicina, era necessario quindi leggere anche i trattati di demonologia per una conoscenza completa dell'origine dei mali e delle malattie. E la parola di tre uomini di scienza, ma al tempo stesso impregnati di cultura esoterica, che accomunava 'popolo basso' e alte sfere, equivaleva a una sentenza senza possibilità di appello.

<sup>132</sup> «Doppo che sono pregione, ho sempre pregato per li morti, et ho sempre detto il rosario per la Madona, et ho pregato s.to Defendente, che liberrasse detto signor senatore quanto prima, perché possa liberar me ancora» [*Processo d'una strega famosa* (2011), p. 243].

<sup>133</sup> «et ho fatto questo del mio desiderio, che il signor senatore guarisca» [*Processo d'una strega famosa* (2011), pp. 242-243].

<sup>134</sup> Questo particolare lo apprendiamo da Paolo Inviziati, servitore in casa della contessa Lavinia Guasco Langosco che aveva ricevuto un malefficio *ad mortem* da cui stava

nel momento in cui si offre di sciogliere quei nodi che servivano a stringere in un patto d'amore il Melzi, forse sperando che questo fosse il modo per avere salva la vita, perché la seduzione del processo inquisitorio (come accadrà anche con il malcapitato Piazza) è di far baluginare promesse di impunità o di salvezza. La devozione di Caterina, la commozione nel riconoscere gli errori commessi, la sua docilità e disponibilità al ravvedimento avrebbero dovuto far comprendere ai giudici che ella «non era proprio e interamente, direi nel cuore, strega formale, perché ben difficilmente una strega formale, appunto e secondo la dottrina, sarebbe stata disposta a effettuare simili atti»<sup>135</sup>. Ma a Caterina ogni ammissione non serve, perché se il ritorno alla fede cattolica di una strega era sufficiente per risparmiarle la vita, gli omicidi derivanti dall'uso delle pratiche magiche non consentivano di conseguire lo stesso risultato. E nella sua improvvisa loquacità (cui

---

cercando di salvarla l'esorcista bolognese don Giulio Cesare Tiralli. Convocato in casa Melzi, don Giulio userà ogni mezzo per ottenere non solo informazioni su quanto stava accadendo in casa del patrizio milanese, ma anche sugli incantesimi usati sulla contessa Langosco, ricevendo specifici riscontri e anche il nome della colpevole: Margherita, di Casale Monferrato, una che Caterina conosceva benissimo e che le era stata maestra nell'arte della stregoneria: una giovane di 21 anni «con doi belli ochioni neri grossi, che parevano due brugne, era grassa, et moretta» [*Processo d'una strega famosa* (2011), p. 249]. L'Inviatiati depone il 27 dicembre come teste *de auditu*, riferisce cioè il dialogo intercorso tra l'esorcista e Caterina, non potendo don Giulio deporre direttamente (forse era già ripartito verso altre mete) e così veniamo a conoscenza che la sera di Natale, dopo un sermone sulla passione di Cristo e l'invito ad affidarsi alla Madonna, il Tiralli aveva invitato Caterina a pentirsi ed «essa donna si commosse in maniera tale, che si misse a piangere, dimandando perdono a Dio, et alla Vergine santissima de' suoi peccati, et esso monsignore gli disse, se si accontentava di far una disciplina per amore della Madonna, et lei disse, che sì, et così si mise a disciplinarsi con una disciplina, che gli diede detto monsignore, et mentre io, et detto monsignore dicevamo il Miserere, essa Cattarina si disciplinò in tal modo, che quasi si fece uscire sangue della schena»: *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 226. Lo ribadirà Caterina stessa nell'interrogatorio del 30 dicembre: il desiderio più profondo è che «il signor senatore guarisce et se vole anche, che facci una penitenza et che batti per lui, mi batterò»: *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 243. La *disciplina* qui richiamata assume il duplice significato di penitenza e dello strumento usato per tale penitenza, ossia una frusta necessaria per percuotersi. Sulla polisemia del termine disciplina cfr. Leclerq (1957), in particolare n. 4, coll. 1301-1302; Bertaud (1957), coll. 1302-1308; Du Cange (1681), coll. 116-117.

<sup>135</sup> Farinelli (2011c), nt. XXII, p. 286.

non erano estranei il ricorso o la minaccia della tortura) di pratiche di morte Caterina ne confessa a iosa.

La sentenza di condanna afferma che da quattordici anni Caterina aveva abiurato la fede cristiana, si era data al principe delle tenebre, aveva frequentato luoghi infernali e conciliaboli di demoni insieme ad altre streghe e, tra i vari terribili reati, di aver ucciso almeno tre bambini: Francesco Ferrano, di un anno, Carlo Splenderlo di due anni maggiore e Margherita Barra di tre anni.

In realtà qualcosa non torna. Caterina sembra accusata di essere divenuta strega formale (e quindi colpevole di apostasia) nel 1602, anno a cui Caterina non fa mai riferimento. Infatti, negli interrogatori dell'11 e del 12 gennaio 1617, dichiara di aver effettuato nei suoi anni giovanili solo tre malefici, contro Alfonso da Broni (l'uomo che l'aveva violentata)<sup>136</sup>, contro Francesco Serono, che tentò di violentarla mentre trasportava della crusca lungo la strada da Broni a Stradella, e contro un servo, tal Giacomino, che dopo aver promesso di sposarla si era innamorato di un'altra<sup>137</sup>. Si trattava di desiderio di vendetta contro uomini che le avevano tolto o cercato di togliere l'onore, come lei dirà, o l'avevano abbandonata. Come si è potuto verificare dalle confessioni di Caterina, diviene invece strega formale solo negli anni di convivenza con Squarciafigo, presumibilmente nel 1610. Secondo i trattati di demonologia si acquistava la qualità di strega formale solo nel momento in cui si vendeva l'anima al diavolo, mentre era possibile esercitare l'arte della stregoneria e quindi compiere malefici (ed essere una semplice strega) anche senza l'assistenza diretta del demonio. I giudici sorvolano su quest'aspetto ed emanano quindi una sentenza con un capo di imputazione che non sembra trovare riscontro 'temporale' dai verbali del processo.

Ma di questa e di tante altre incongruenze e contraddizioni emerse durante gli interrogatori i giudici non tennero conto, ossessionati dal raggiungere lo scopo della condanna e, come scriverà Manzoni a proposito degli

<sup>136</sup> *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 267.

<sup>137</sup> *Processo d'una strega famosa* (2011), pp. 268-269.

untori, a «far morire atrocemente degli innocenti, ma, per quanto competeva loro, a farli morire colpevoli»<sup>138</sup>.

Il *Registro dei giustiziati*<sup>139</sup> certifica che l'esecuzione avvenne il 4 marzo 1617<sup>140</sup>: Caterina, ornata di mitra con l'iscrizione della sua infamia, vestita con un sacco di rozza lana con il fondo giallo screziato di fiamme e di diavoli dipinti in nero e in rosso, fu trasportata sopra un carro lungo i quartieri della città prima di raggiungere il luogo del patibolo, ossia la Vetra<sup>141</sup>, e durante il tragitto con tenaglie roventi le furono strappati lembi di pelle, infine strangolata e bruciata<sup>142</sup>. Perché la sua morte fosse di monito, le fonti informano che fu costruita una baltresca<sup>143</sup> in modo che ognuno potesse vedere l'esecuzione,

<sup>138</sup> Manzoni, Alessandro (2002), Cap. IV, p. 125.

<sup>139</sup> La sentenza di morte è riprodotta in B.A., ms. Becc. B. 228; B.A., ms. G. 126 suss., ff. 65 e 121; B.A., ms. G. 127 suss.; B.A., ms. SQ + I 6, f. 243.

<sup>140</sup> Si vedano anche Gargantini (1874), p. 241; Forcella (1898), p. 85.

<sup>141</sup> Piazza Vetra era uno dei luoghi deputati alle esecuzioni capitali, insieme al Broletto, Piazza del Duomo, al Verziere (dove oggi via Cerva sbocca in Largo Augusto), denominato altrimenti Porta Tosa, spazio fisico riservato alla condanna dei nobili, a dimostrazione di una morte che quando è irrogata dai giudici «s'inchina ai privilegi di cetò», sia nella scelta logistica che nelle modalità esecutive, riservandosi ai nobili la spada (e quindi il taglio della testa) e agli altri la forca (l'ignominiosa impiccagione). Per la citazione cfr. Cavanna (2007c), pp. 671-672, nt. 36; cfr. inoltre Cavanna (2007d), p. 642; Mereu (1988), p. 24, nt. 26; di Renzo Villata (2007), p. 524; Benvenuti (1882), pp. 444-445, 470-472.

<sup>142</sup> *Processo d'una strega famosa* (2011), p. 275. In realtà Mauri, e con lui Calvi, sostengono che Caterina fu bruciata viva [Mauri (1865), p. 71; Mauri (1841), pp. 292-293; Calvi (1878), p. 703], in contraddizione con quanto riferito dai manoscritti in modo concorde. Un ulteriore aiuto a sostegno del fatto che non fu bruciata viva ci viene da Giulio Claro, il quale precisa che gli eretici, come gli omosessuali, erano condannati al rogo, ma la prassi diffusa e seguita era che si strozzassero prima di essere gettati tra le fiamme. L'eccezione era rappresentata dall'eretico impenitente, colui che si ostinava a rinnegare la vera fede: era allora possibile lasciarlo ardere vivo sulla pira, perché della sofferenza di un'anima dannata non c'era necessità di avere cura o preoccupazione («cum enim nulla sit spes salutis, parum est de eius desperatione curandum»: Claro, 1575, *Liber quintus receptarum sententiarum, Practica criminalis*, § *Finalis*, q. XCIC, n. 7, p. 526). Caterina non rientrava in tale categoria, come si è potuto constatare, e quindi è possibile confidare nel fatto che le fu risparmiata una morte così atroce.

<sup>143</sup> «La baltresca era una specie di castelletto [palco], a che tutti non perdessero nulla dell'orrendo spettacolo»: Sciascia (2019), p. 71. In altre parole la baltresca (o bicocca o altana) era una «loggia aperta sul tetto di una casa o sopra un edificio»: Cherubini (1814), p. 23.

con l'aggiunta da parte dell'anonimo estensore che era la prima volta che si era eretto tale palco<sup>144</sup>.

I roghi avrebbero continuato ad ardere, fino ad attenuarsi nel Settecento quando nel cortile di Santa Maria delle Grazie, divenuta sede dell'Inquisizione, che fino al 1600 aveva trovato accoglienza presso Sant'Eustorgio, per volontà del sovrano illuminista per eccellenza, Giuseppe II, si accese nel 1788 l'ultimo fuoco per bruciare cinque secoli di storia dell'inquisizione lombarda, raccolti in «faldoni, fogli sparsi, registri [...], un'immensa mole di carta che porta come date estreme 1314-1764», anche se l'inizio dell'attività giudiziaria dell'Inquisizione a Milano risale «ad almeno cento anni prima: a quel 1218 che quasi coincide con gli albori della stessa istituzione»<sup>145</sup>. «È stato abbruciato tutto», si legge in un gelido elenco «stilato per semplici motivi burocratici»<sup>146</sup> e quelle fiamme inghiottiscono nomi e vicende di uomini e di donne vittime di superstizione e di un diabolico intreccio tra Chiesa e Stato, sacro e profano, peccato e reato.

Si è scritto che «Caterina non merita la pietà caramellosa di chi la confina tra la schiera di vittime inerti del pregiudizio»<sup>147</sup>. Caterina merita di più. Nella sua fede verso la stregoneria e nei suoi racconti istrionici assume per la prima volta il ruolo da protagonista e gli uomini potenti intorno a lei diventano sbiaditi figuranti. Caterina si consegna nelle mani dei carnefici rubando per una volta la scena. Nell'ultimo frangente di vita la sua è una tragica e amara rivincita: svelare al mondo di aver pilotato il destino di quegli uomini fantocci che credevano di essersi serviti di lei, mentre di fronte alle sue armi diaboliche impallidivano i loro titoli, gli onori, le ricchezze<sup>148</sup>.

<sup>144</sup> Lo sottolinea anche Forcella (1898), p. 85.

<sup>145</sup> Paccagnini (2011), p. 5.

<sup>146</sup> Paccagnini (2011), p. 5. I documenti relativi a questo evento sono conservati, come ricorda lo stesso autore, in ASMi (Archivio di Stato di Milano), *Culto*, 2107 (p. 106, nt. 1-2).

<sup>147</sup> Farinelli (2011b), p. 314.

<sup>148</sup> «Caterina continua infatti a raccontare storie di repertorio, come un personaggio dell'«*Enrico IV*» o del «*Come tu mi vuoi*», in una adesione recitata e innocente allo stesso tempo, alla crudele volontà sociale del suo ambiente. Come se dicessero: tu vuoi che io sia questo e lo sarò ma con molta più immaginazione, più intelligenza, più imprevedibilità di

Caterina rivendica rispetto e merita verità, quella che Sciascia per primo le ha saputo restituire, con un «romanzo contro la sopraffazione che si inserisce a pieno titolo nel filone della letteratura civile impegnata, in cui la ricerca realistico-storica si indirizza verso finalità di denuncia sociale»<sup>149</sup>.

Non vi è ossessione in Sciascia nello scrivere di diritto e giustizia (così simili nella loro comune radici latina di *ius*, ma non sempre coincidenti) ma l'aver compreso che «tutto è legato al problema della giustizia in cui si involge quello della libertà, della dignità umana, del rispetto tra uomo e uomo. Un problema che si assomma nella scrittura, che nella scrittura trova strazio o riscatto»<sup>150</sup>.

Crudo il suo giudizio finale su quel processo e sulla giustizia in genere, che troppe volte non ha saputo e non sa riconoscere l'innocenza

per accelerare. Per semplificare. Per arrivare dritti e spediti alla condanna. È potuto accadere. E crediamo che accada. Terrificante è sempre stata l'amministrazione della giustizia, e dovunque. Specialmente quando fedi, credenza, superstizioni, ragion di Stato o ragione di fazioni la dominano o vi si insinuano<sup>151</sup>.

---

quanto tu non ti aspetti, fino a sorprenderti sul tuo stesso terreno e così farti testimone passivo della mia grandezza. Spesso libri fulminanti questi di Sciascia, lavorati a lungo nel pensiero, scritti rapidamente nei mesi estivi a Racalmuto, come lui stesso ha ripetuto più volte. Libri che dilatano miracolosamente la realtà più minuta. Scene dipinte su una capocchia di spillo. Ma talmente vive da apparire a grandezza naturale. Vicino in questo procedimento a Borges, di cui amava lo stile indagatorio nei confronti delle zone dimenticate della storia, nei confronti dei Nomi che costituiscono la rete simbolica del tempo, nei confronti dei lapsus della storiografia ufficiale, pur non condividendo il suo platonismo e la sua geniale fumisteria. Con Sciascia perdiamo una parte della Sicilia migliore, quella che sa giudicare con lucidità anche i mali più vicini, quella che sa riconoscere i propri errori e cambiare idea nel mezzo di una battaglia per puro amore della verità, quella che sa rimboccarsi le maniche e “andare a vedere” anche per conto di chi è troppo pigro o troppo impaurito per farlo»: Maraini (1989).

<sup>149</sup> Luccioli (2021), p. 114. Sciascia «vive la giustizia come una passione, intima e civile ad un tempo, perché sa che il diritto è il pane quotidiano del vivere sociale. Non può essere di farina avariata o di infima qualità perché è l'alimento di cui si nutrono i cittadini nei rapporti con gli altri e con gli esponenti del potere»: Amodio/Catalano (2022), p. 20.

<sup>150</sup> Ambroise (1987), p. XIII.

<sup>151</sup> Sciascia (2019), p. 26.

*Bibliografia*

- Abbiati, Sergio, Attilio Agnoletto, Maria Rosario Lazzati (1984), *La stregoneria. Diavoli, streghe, inquisitori dal Trecento al Settecento*, Milano, Mondadori
- Alciato, Andrea (1547), *Parergon iuris libri VII. Posteriores*, Lugduni, apud Sebastianum Gryphium
- Ambroise, Claude (1987), *14 domande a Leonardo Sciascia*, in Sciascia, Leonardo, *Opere 1956-1971*, a cura di C. Ambroise, Milano, Bompiani, pp. VII-XV
- Amodio, Ennio, Elena Maria Catalano (2022), *La sconfitta della ragione. Leonardo Sciascia e la giustizia penale*, Palermo, Sellerio
- Arendt, Hannah (1963), *Eichmann in Jerusalem. A report on the banality of Evil*, New York, The Viking Press
- Argelati, Filippo (1745), *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, tomi secundi pars altera: *Appendix seu scriptores praetermissi et minoris notae*, Mediolani, in Aedibus Palatinis
- Ascheri, Mario (1991), *Streghe e 'devianti': alcuni "consilia" apocrifi di Bartolo da Sassoferrato?* in Ascheri, Mario (ed.), *Scritti di storia del diritto offerti dagli allievi a Domenico Maffei*, Padova, Antenore, pp. 203-234
- Beccaria, Cesare (1984), *Dei delitti e delle pene*, Edizione Nazionale delle Opere di Cesare Beccaria, Francioni, Gianni, Luigi Firpo (eds.), I, Milano, Mediobanca
- Bellezza, Paolo (1931), *Federigo Borromeo nella vita, nell'opera, negli scritti*, Milano, Vallardi
- Benvenuti, Giuliana (2017), «Un solo nome». *Manzoni in Sciascia*, in «Studium», 6, pp. 925-938
- Benvenuti, Matteo (1882), *Come facevasi giustizia nello Stato di Milano dall'anno 1471 al 1763*, in «Archivio Storico Lombardo», 9, pp. 442-482
- Bertaud, Émile (1957), *Discipline (instrument de pénitence)*, in *Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique. Doctrine et histoire*, III, Paris, Beauchesne, coll. 1302-1311

- Bianchi, Isidoro (1803), *Elogio storico di Pietro Verri*, Cremona, Tipografia Manini
- Biffi, Serafino (1884), *Sulle antiche carceri di Milano e del ducato milanese e sui sodalizzj che vi assistevano i prigionieri e i condannati a morte*, Milano, tip. Bernasconi di C.Rebeschini e C.
- Bodin, Jean (1580), *De la Demonomanie des Sorciers*, Paris, Jacques du Puys Libraire Iure
- Calvi, Felice (1878) *La storia di due personaggi celebri in romanzi. Luigi e Lodovico Melzi*, in «Archivio storico lombardo», serie 1, vol. 5, fasc. IV, pp. 698-709
- Calvi, Felice (1881), *Famiglie notabili milanesi*, II, Milano, Vallardi
- Canetti, Luigi (2010), *Gui Bernard*, in Prosperi, Adriano (ed.), *Dizionario storico dell'inquisizione*, II, Pisa, Edizioni della normale, pp. 745-746
- Cantù, Cesare (1864), *Storie minori*, II, Torino, Unione tipografico editrice
- Cantù, Cesare (1874), *Commento storico ai Promessi Sposi o la Lombardia nel secolo XVII*, Milano, Tipografia e Libreria editrice Giacomo Agnelli
- Capra, Carlo (2002), *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Bologna, il Mulino
- Capra, Carlo (2012), *Verri, Pietro e Alessandro*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero – Filosofia*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 341-349
- Cardano, Gerolamo (1550), *De subtilitate*, Norimberga, apud Ioh. Petreium
- Cardano, Gerolamo (1557), *De rerum varietate*, Basilea, s.e.
- Cartari, Flaminio (1590), *Praxis et theoricæ interrogandorum reorum libri quattuor*, Venetiis, Apud Ioannem et Andream Zenarium fratres
- Cavanna, Adriano (2007a), *Da Maria Teresa a Bonaparte: il lungo viaggio di Pietro Verri*, in Cavanna, Adriano, *Scritti (1968-2002)*, II, Napoli, Jovene, pp. 991-1036
- Cavanna, Adriano (2007b), *Ragioni del diritto e ragioni del potere nel codice penale austriaco del 1803*, in Cavanna, Adriano, *Scritti (1968-2002)*, II, Napoli, Jovene, pp. 1137-1184

- Cavanna, Adriano (2007c), *La giustizia penale nella Milano del Settecento. Un'occasione di riflessione sulla preistoria dei diritti dell'uomo*, in Cavanna, Adriano, *Scritti (1968-2002)*, II, Napoli, Jovene, pp. 657-687
- Cavanna, Adriano (2007d), *Giudici e leggi nella Milano di Cesare Beccaria*, in Cavanna, Adriano, *Scritti (1968-2002)*, I, Napoli, Jovene, pp. 627-656
- Cherubini, Francesco (1814), *Vocabolario milanese-italiano*, I, Milano, Stamperia Reale
- Claro, Giulio (1575), *Opera omnia*, Lugduni, Sumptibus Philippi Tinghi Florentini
- Cusani, Francesco (1861), *Storia di Milano dall'origine ai giorni nostri*, I, Milano, presso la libreria Pirotta e C.
- Custodi, Pietro (1804), *Notizie di Pietro Verri*, in *Scrittori classici italiani di economia politica*, parte moderna, tomo XV, Milano, G.G. Destefanis
- Del Rio, Martino (1599-1600), *Disquisitionum magicarum libri sex in tres tomos partiti*, Lovanii, ex officina Gerardi Rivii
- Delumeau, Jean (2018), *La paura in Occidente. Storia della paura in età moderna*, Milano, il Saggiatore
- di Renzo Villata, Maria Gigliola (2003), *Verri contro Verri «Una famiglia sbranata pel delirio di pochi anni» (1782-post 1790)*, *Nota introduttiva*, in *Scritti di argomento familiare e autobiografico*, Edizione Nazionale delle Opere di Pietro Verri, V, Roma, Edizioni di storia e letteratura, pp. 649-713
- di Renzo Villata, Maria Gigliola (2007), *Storie d'ordinaria e straordinaria delinquenza nella Lombardia settecentesca*, in «Acta Histriae», 15, fasc. 2, pp. 521-564
- Di Simone, Maria Rosa (1997), *La stregoneria nella cultura giuridica del Settecento italiano*, in *Convegno Girolamo Tartarotti (1706-1761) Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento*, Rovereto, 12-13-14 ottobre 1995 (Atti della Accademia Roveretana degli Agiati, CCXLVI, anno accademico 1996), Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, pp. 235-253

- Di Simone, Maria Rosa (2014), *Il crimen magiae nelle fonti normative austriache*, in Maffei, Paola, Gian Maria Varanini (a cura di), *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri: L'età moderna e contemporanea. Giuristi e istituzioni tra Europa e America*, Firenze, Firenze University Press, pp. 207-2016
- Di Simone, Maria Rosa (2018), *I giuristi e le streghe. Dalla Constitutio Criminalis Carolina alla Constitutio Criminalis Theresiana*, in Ciattini, Alessandra (ed.), *Dalla magia alla stregoneria. Cambiamenti sociali e culturali e la caccia alle streghe*, Napoli, La Città del Sole, pp. 107-140
- Donini, Massimo (2021), *Approssimazioni a Il Consiglio d'Egitto di Leonardo Sciascia*, in «dis-Crimen», 26 luglio, pp. 1-16
- Du Cange, Charles du Fresne (1681), *Disciplina*, in *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, Francofurti ad Moenum, Impensis Johannis Davidis Zunneri, Typis Balthasaris Christophori Wustii, coll. 116-117
- Duni, Matteo (2011), *La caccia alle streghe e i dubbi di un giurista: il De lamiis et excellentia utriusque iuris di Giovanfrancesco Ponzinibio (1511)*, in Hermanin, Camilla, Luisa Simonutti (eds.), *La centralità del dubbio. Un progetto di Antonio Rotondi*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, pp. 3-26
- Farinelli, Giuseppe (2011a), *Caterina de Medici: giustizia non è fatta*, in Farinelli, Giuseppe, Ermanno Paccagnini, *Processo per stregoneria a Caterina De Medici 1616-1617*, Milano, BookTime, pp. 139-167
- Farinelli, Giuseppe (2011b), *Note critiche, filologiche e varianti*, in Farinelli, Giuseppe, Ermanno Paccagnini, *Processo per stregoneria a Caterina De Medici 1616-1617*, Milano, BookTime, pp.307-317
- Farinelli, Giuseppe (2011c), *Note storiche ed esplicative*, in Farinelli, Giuseppe, Ermanno Paccagnini, *Processo per stregoneria a Caterina De Medici 1616-1617*, Milano, BookTime, pp. 279-294
- Farinelli, Giuseppe (2011d), *Cronologia del processo*, in Farinelli, Giuseppe, Ermanno Paccagnini, *Processo per stregoneria a Caterina De Medici 1616-1617*, Milano, BookTime, pp.169-207

- Farinelli, Giuseppe (2011e), *Note linguistiche*, in Farinelli, Giuseppe, Ermanno Paccagnini, *Processo per stregoneria a Caterina De Medici 1616-1617*, Milano, BookTime, pp. 295-306
- Fiandaca, Giovanni (2019), *La giustizia secondo Leonordo Sciascia*, in «Todomodo», 9, pp. 157-168
- Fiandaca, Giovanni (2021), *Leggere Sciascia in procura*, in *Il Foglio Quotidiano*, 4 novembre
- Fichera, Gabriele (2014), *La strega, la contessa, il ragno. Sciascia e i differenziali della storia*, in «Todomodo», IV, pp. 21-28
- Fiorelli, Piero (1953), *La tortura giudiziaria*, I, Milano, Giuffrè
- Fiumi, Luigi (1910), *L'Inquisizione romana e lo Stato di Milano. Saggio di ricerche in Archivio di Stato*, in «Archivio Storico Lombardo», serie 4, vol. 13, fasc. XXV, pp. 5-124
- Forcella, Vincenzo (1898), *Milano nel secolo XVII*, Milano, premiato stab. Tip. Colombo e Tarra
- Gargantini, Giuseppe (1874), *Cronologia di Milano dalla sua fondazione fino ai nostri giorni*, Milano, tip. Editrice lombarda
- Garlati, Loredana (2011), «*Colpevoli di un delitto che non c'era*». *Il processo agli untori nella lettura di Verri e di Manzoni*, in «La Corte d'Assise. Rivista quadrimestrale di scienze penalistiche integrate», vol. 1, fasc. 2-3, pp. 395-449
- Garlati, Loredana (2012), *Pietro Verri*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero - Diritto*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, pp. 245-248
- Garlati, Loredana (2020), *Pink crimes. Criminalità femminile e condanne capitali nelle sentenze del Senato di Milano (1471-1783)*, in «Historia et ius», 17, pp. 1-48
- Gui, Bernardo (1886), *Practica inquisitionis heretice pravitatis*, Paris, Alphonse Picard Libraire-Éditeur
- Henningsen, Gustav (1980), *The Witches' Advocate. Basque Witchcraft and the Spanish Inquisition*, Reno, University of Nevada Press
- Herzig, Tamar (2008), *Heinrich Kramer e la caccia alle streghe in Italia*, in Corsi, Dinora, Matteo Duni (eds.), «*Non lasciar vivere la malefica*». *Le*

- streghe nei trattati e nei processi, (secoli XIV- XVII)*, Firenze, Firenze University Press, pp. 167-196
- Jerouschek, Günter, Wolfgang Behringer (2010), «*Das unheilvollste Buch der Weltliteratur*? Zur Entstehungs- und Wirkungsgeschichte des *Malleus Maleficarum* und zu den Anfängen der Hexenforschung», in Heinrich Kramer (*Institoris*). *Der Hexenhammer. Malleus Maleficarum. Neu aus dem Lateinischen übertragen von Wolfgang Behringer*, München, Deutscher Taschenbuch Verlag
- Kramer, Heinrich, Jacob Sprenger (1576), *Malleus maleficarum*, Venetiis, ad candentis Salamandrae insigne apud Io. Antonium Bertanum
- Lamarrigue, Anne-Maire (2000), *Bernard Gui (1261-1331). Un historien et sa méthode*, Paris, Honoré Champion
- Latuada, Serviliano (1751), *Descrizione di Milano ornata con molti disegni in rame* [...], tomo quinto, Milano, Nella Regio-Ducal Corte, per Giuseppe Cairoli
- Leclerq, Jean (1957), *Disciplina*, in *Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique. Doctrine et histoire*, III, Paris, Beauchesne, coll. 1291-1302
- Luccioli, Gabriella (2021), *Il sopravvento della superstizione sulla verità e la giustizia: “La strega e il capitano”*, in Cavallaro, Luigi, Roberto Giovanni Conti (a cura di), *Diritto verità giustizia. Omaggio a Leonardo Sciascia*, Bari, Cacucci Editore, pp. 111-128
- Luttazzi Gregori, Elsa (1991), *La morte confortata nella Toscana dell’età moderna (secoli XV-XVIII)*, in Berlinguer, Luigi, Floriana Colao (eds.), *Criminalità e società in età moderna*, Milano, Giuffrè
- Manzoni, Alessandro (2002), *Storia della Colonna infame*, Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni, 12, Milano, Centro nazionale studi manzoniani
- Manzoni, Alessandro (2021) *I Promessi Sposi*, a cura di Ezio Raimondi Ezio e Luciano Bottoni, Roma, Carrocci editore
- Maraini, Dacia (1989), *Un giorno Sciascia entrò nella città delle donne*, *L’Unità*, 22 novembre
- Mauri, Achille (1841), *Caterina Medici di Brono. Novella storica del secolo XVII*, Milano, s.e.

- Mauri, Achille (1865), *Storia di Caterina Medici abbruciata viva in Milano come strega famosa*, Novara, Stamperia di Francesco Merati
- Mereu, Italo (1988), *La pena di morte a Milano nel secolo di Beccaria*, Vicenza, Neri Pozza
- Nicolini, Fausto (1934), *Aspetti della vita italo-spagnuola nel Cinque e Seicento*, Napoli, Alfredo Guida
- Paccagnini, Ermanno (2011), «In materia de stregharie», in Farinelli, Giuseppe/Paccagnini, Ermanno, *Processo per stregoneria a Caterina de Medici. 1616-1617*, Milano, BookTime, pp. 9-135
- Passarella, Claudia (2014), *La pena di morte a Venezia in età moderna*, in «Historia et ius», XI, paper 14, pp. 1-27
- Processo d'una strega famosa* (2011), in Farinelli, Giuseppe, Ermanno Paccagnini, *Processo per stregoneria a Caterina De Medici 1616-1617*, Milano, BookTime, pp. 209-277
- Riccardi, Carla (2002), *Introduzione a Storia della Colonna Infame*, Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni, 12, Milano, Centro nazionale studi manzoniani, pp. XXIX-LXXIV
- Santangelo, Giovanni Saverio (2018), Sciascia e l'Illuminismo (in salsa giacobina?), in «Todomodo», 8, pp. 51-62
- Sciascia, Leonardo (1964), *Morte dell'inquisitore*, Bari, Laterza
- Sciascia, Leonardo (1979), *La Sicilia come metafora. Intervista di Marcelle Padovani*, Milano, Mondadori
- Sciascia, Leonardo (1982), *Notizie radicali*, 26 febbraio
- Sciascia, Leonardo (1987), *Il Consiglio d'Egitto*, in *Opere 1956-1971*, a cura di Claude Ambroise, Milano, Bompiani
- Sciascia, Leonardo (1989a), *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, Milano, Bompiani
- Sciascia, Leonardo (1989b), *Nero su nero*, in *Opere 1971-1983*, a cura di Claude Ambroise, Milano, Bompiani
- Sciascia, Leonardo (1993), *Il giorno della civetta*, Milano, Adelphi Edizioni
- Sciascia, Leonardo (1995), *Nota a Manzoni, Alessandro Storia della Colonna Infame*, Palermo, Sellerio, p. 169-190

- Sciascia, Leonardo (2004), *Porte aperte*, in *Opere 1984-1989*, a cura di Claude Ambroise, Milano, Bompiani
- Sciascia, Leonardo (2019), *La strega e il capitano*, Milano, Adelphi Edizioni
- Spee, Friedrich (1632), *Cautio criminalis, seu de processibus contra sagas*, Francofurti, sumptibus Ioannis Gronaei Austrii
- Springer, Klaus Bernard (2004), *Dominican inquisition in the archdiocese of Mainz (1348-1520)*, in Hoyer, Wolfram (ed.), *Predicadores, inquisitores*, I, *The Dominicans and the medieval inquisitions*, Roma, Istituto storico domenicano, pp. 311-393
- Tadino, Alessandro (1648), *Raguaglio dell'origine et giornali successi della gran peste contagiosa, venefica, et malefica seguita nella Città di Milano, et suo Ducato dall'anno 1629 fino all'anno 1632*, Milano, per Filippo Ghisolfi
- Verri, Pietro (1798), *Storia di Milano*, tomo secondo, Milano, nella stamperia di Giovanni Marelli
- Verri, Pietro (1825), *Storia di Milano*, tomo quarto, Milano, presso gli Editori (*sic*)
- Verri, Pietro (2010), *Osservazioni sulla tortura (1776-1777). Nota introduttiva e testo a cura di Gennaro Barbarisi. Commento a cura di Loredana Garlati*, in *Scritti politici della maturità*, Edizione Nazionale delle opere di Pietro Verri, VI, Roma, Edizioni di storia e letteratura, pp 37-139
- Weir, Johan (1563), *De praestigiis daemonum, et incantationibus, ac veneficiis libri V*, Basilea, per Ioannem Oporinum
- Zacchia, Paolo (1726), *Quaestionum medico-legalium Tomus secundus Editio nova [...] cura Joannis Danielis Horstii, Noribergae, sumptibus Joannis Georgii Lochneri*



